BEATRICE

LEONORA

LAURA

ALESSANDRA

I QUATTRO POETI

e Racconti Storici

L'essere insieme a voi non sia discaro
Onorate di lagrime e di canto.
Tasso

MILANO

Presso gli Editori Piet.o e Gius.e Vallardi
Cont. S. Margherita N. 1101.

I

QUATTRO POETI

****

SIGNORE

LEGGETE QUESTO AVVERTIMENTO.

' *verso l'anno nuovo, e voi amabili Si-*
ore, assise sull'ottomana elastica, state
l gabinetto arredate di tutto punto, e
untate con lane di colore diverso un
·suto di canape, per ricamarvi un fio-
... Ah! non impallidite: non vi chiedo
cui sia destinato, non sono tanto indi-
·eto: passo oltre. Scricchiano le molle,
·ano sui cardini le porte per lungo or-
ıe di stanze, s'ode uno stropiccio di pie-
entra nel gabinetto il cameriere e v'in-
ɔduce un giovane attillato.

Età fiorita, modi graziosi, un inchino, un bacio sulla destra che vi prende tremando. È assiso innanzi a voi, e mille dimande e risposte, che volano rapide come le occhiate che vibrate a vicenda. Corrono i discorsi sui romanzi che ultimi leggeste, sui nuovi libri, ed esso ne cava uno dalla tasca, che dice avere preso or ora, e ve lo presenta con bel garbo.

Un sorriso, lo aggirate fra le mani. — Che eleganza, che bella legatura! — E poi tirate un bandolo di seta che sporge, il cavate dall'astuccio. — Oh c'est superbe! *che doratura, che fregi! via, anche a Milano hanno imparato a* relier *bene i libri; ma Ella sfiora sempre il meglio. — E il damerino sta umile, e vi risponde con degl'inchini, premendo le mani giunte sul petto, e non sa côrre la risposta che voi gli prestate, o farvi il complimen-*

to, che appunto perchè sa conoscere il più eletto, dà a voi i proprj omaggi: scalpitate un po' il piede, perchè questo vi toccava. Finalmente per varietà aprite il libro, un' occhiata al frontispizio. — I quattro Poeti! chi mai? — Fate correre rapidamente i fogli e leggete sul margine più eminente — Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso: oh oh! che libro è questo? sarà una noja: almeno parlasse di Victor Ugo e di Lord Byron, come ha fatto il Cantù; sarà una qualche seccatura, un trattato d'Estetica.

Il galante tutto raumiliato, vede perduto il merito che credeva aversi acquistato; ma ei non lesse il libro, si fidò al suggerimento di un amico, e questa volta l'andò vuota; tace il poverino...

Ora sono qua io a prendere la sua parte, signore mie: sappiate ch'esso non vi

reca dissertazioni accademiche, e che questo libro non vuole sollevarvi fra le sublimità della letteratura. Oh certo! chi mai è sì folle a' tempi nostri, di presumere voi possiate chinare un momento lo sguardo fra i versi che fecero divine due donne, e impietosirvi sui casi d'Olimpia e di Bireno, e sulle virtù di Sofronia? Ah non son libri per voi quelle cantiche, quelle canzoni, e quelle ottave! Voi dovete leggere Walter-Scott, il Corsaro, le atrocità di Victor Ugo, le sozze vergogne di Balzac; educarvi fra i racconti di uomini impiccati, le dipinture di una società corrotta dai vizj più nefandi, che non cadono nella mente de' scellerati, e cadono in quelle di uno scrittore per appresentarvi al nudo le brutture del proprio cuore, che gavazza fra il punch *e la prostituzione, e si ricrea di suicidj e di delitti.*

Oh! questa letteratura certo non la conobbero que' buoni Italiani, il cui nome con nausea vi venne a fior di labbro. E certo voi non li avrete letti, perchè scrissero nella lingua che dolce vi educò nella culla ; non li avete mai letti, confessatelo almeno innanzi a chi vi ode ripetere queste poche righe: eppure sarete corse dietro la noja dei versi di Dorat , per sentire espressioni d'affetto ; non è vero? e non avrete mai attinto nelle fonti dolcissime delle canzoni , ove Dante lodava le virtù di Beatrice ancor giovinetta, ove Petrarca esprimeva la più gentile passione del cuore... e non arrossite...

— *Ah non la finisci più con queste sofisticherie, nojoso seccatore! qua bidello, annunziategli la cattedra. Quando voglio leggere dissertazioni e poesie dei vostri classici, ho là sul mio tavolino il Manuale*

della letteratura italiana d'Ambrosoli, che mi dicono tutti un buon libro: verrà il tempo anche per lui, ma ora... in questo libriccino sì ben legato! . . . e qui uno sbadiglio ....

Veramente madama, Gioja le canterebbe, che non istà bene di sbadigliare in viso a un galantuomo che vuole parlarle: è vero che mi sono lasciato correre un po', ma alle volte mi prende certa stizza... mi perdoni. Voleva dirle che in questo libriccino non si danno teorie e dispute di letteratura, ma la storia dei quattro maggiori Poeti Italiani, e in ispecie quella delle loro passioni, e si narra quanto ingentilissero l'animo negli affetti delle virtuose loro donne; e si riportano alcuni versi che le chiariranno di quanta dolcezza sia capace in Italia il linguaggio d'amore.

— Ah dunque hanno avuto degli affetti

anche il Dante, il Petrarca e quegli altri due?

— Sì, e tali che non li gittarono nell'abisso della disperazione, come il vostro Byron, o nella sozzura dei vizi come Balzac: amavano e fu la donna dei loro pensieri che gli elevò a somma perfezione morale. Eccovene le storie, che si uniscono in questo libro composte da varj autori, giacchè adesso è di uso che molti facciano guaire le muse o sgocciolare la penna, per darvi un dono, o per usare la parola di moda, una Strenna.

Qui vedrete i quattro grandi Poeti Italiani, innamorati cotti come gatti, ma vedrete delle donne che tennero loro la briglia e li fecero migliori. Dopo lette le novelle e i loro versi, dite pure, orgogliose, che la Divina commedia, il Canzoniere, il Furioso, la Gerusalemme, furono inspirati

da donne, e il vostro sesso ne divide per lo meno la gloria.

Incitatevi al grande esempio quanto quelle antiche con tutti i vostri zerbini, e chi sa che non ne capiti fuori un nuovo miracolo. Qualche cosa dividono anch'essi con Messer Lodovico e Torquato, e se non fosse altro, i baffi, la barba sul gorgozzule e il cuore, un cuore che può sentire.

Defendente Sacchi.

Dante Alighieri

DANTE ALIGHIERI

****

Era di maggio nell'anno 1275, e una onna di quelle che il Firenzuola direbbe i bellezza matronale, traeva per le strade i Firenze un suo zittello di forse nove anni. Era questi di statura che non pareva che volesse passare oltre la mezzana. Vestito d'onestissimi panni salterellava per mano alla madre con una vivacità così mansueta, che si potea chiamare piuttosto allegro che vispo. Anzi dagli occhiolini lasciava tralucere un non so che di malinconico e di pensoso, che il pittore che l'avesse incon-

trato gli avrebbe letto di dentro che potea diventar un grand'uomo, e certo non sarieno sfuggiti a Lavater il naso che si facea aquilino e il labbro di sotto che pareva volesse soverchiare quello di sopra. La madre non era Lavater, ma però superbiva dentro di sè di mostrarsi per Firenze con quel suo fanciullo, come in più recenti tempi un'altra donna famosa ostentava con qualche superbia per le strade d'Ajaccio un garzoncello, che le camminava innanzi a cavallo ad una spada irrugginita.

Dissi ch'era di maggio, e siccome era un giorno che si festeggiava per tutte le case di Firenze, la più bella festa che si facesse era in casa di Folco Portinari. Quivi capitò la donna col figliuoletto come era stata invitata, e subito le fu incontro sull'uscio una zittella di forse ott'anni assai leggiadretta, che dato di mano al nostro filosofino lo trasse quasi di forza a ballare con altri ragazzi. Piacque la gentilezza a tutti

quelli che erano presenti, e vollero che il ritrosetto desse un bacio di cortesia all'angioletta. E il ritrosetto non si fece pregare; poste le sue manine sulle gote della geniale creatura, tutta se la strinse e le baciò le parole nella bocca. Nè mai più quel bacio gli uscì di mente, ed anzi rincantucciandosi per non so qual giuoco, fu tentato più d'una volta di replicarlo, se non che lo impedì il modesto contegno di lei, forse più grave che il suo piccolo tempo non richiedeva. Ma l'onestà accrebbe la vaghezza anzi che diminuirla, perchè certe virtù piacciono ai fanciulli nei primi anni, come piacciono certe fattezze di volto che hanno del santo.

D'allora in poi venne così nell'intimità della casa, che quasi vi crebbe come un altro figliuolo d'amore. Ma quando cogli anni crebbero certe dimostrazioni che significavano un sentimento più vivo dell'amicizia, Folco prese consigli di diradare le

visite del giovinetto: ma la conformità dell'indole e dei costumi aveva più radice che non pareva, massime che nè l'uno nè l'altro non erano più nell'età delle innocue passioni, ma piuttosto nel bollore degli anni in cui gli affetti sono roventi specialmente in certi animi, che pare siano privilegiati a tutte l'onnipotenze e le sublimità dell'amore. Anzi sto per dire che gli ostacoli se sminuirono le speranze moltiplicarono i desiderj, e se l'amore fu defraudato di qualche dolce convegno, le parole scritte compensarono come poterono le parole parlate. E perchè la parola muta fosse più efficace, il giovanetto la cercava con ogni studio non solamente dentro il cuor suo, ma nel cuor di tutti i poeti e di tutti i prosatori che avevano vissuto d'amore prima di lui.

Non so se portava le lettere, ma certo portava consolazioni una bella giovinetta sposata di fresco a un Guido Cavalcanti.

Essendo in molta domestichezza colla casa Portinari, fece in modo che Folco fosse contento che il giovanetto vedesse la sorella quando essa andava a confortarla: poi ottenne dal padre che si facessero un po' più frequenti le visite che erano divenute sì scarse. Onde la poveretta potè ancora sentirsi dir nell'orecchio che non valeano gli occhi se non in quanto la poteano vedere, e che parlavano d'amore tutti i pensieri di chi parlava con lei. Così passavano i due tapini in un cerchio di famiglia qualche ora alla sera, e forse ne avrebbero passate molte sino che fossero occorsi tempi più felici; quando avvenne che sentendo leggere non so qual relazione di un caso di sangue occorso ad una Francesca da Rimini, cadde il giovane così tramortito per la pietà che gliene venne, che non si poteva dire se avesse l'anima nei polsi: ma pazienza se il tramortimento non avesse avuto altro danno, e se nell'allentare delle palme

non fosse caduto ai piedi di Folco un foglietto di carta a forma di stella, come che fosse una letterina d'amore da consegnarsi di furto. La carta diceva così: — Voi fate gentile tutto quello che mirate, eppure mi trema il cuore a salutarvi. Però è tutto nelle tue mani e non posso che benedir quelle se gustò talvolta la dolcezza e la soavità della vita. Ma ora però benchè mostri qualche allegrezza di fuori, mi struggo e piango di dentro e mi nutro più di dolore che d'altro. Tutto addolorato come sai, sgradisco la compagnia d'ognuno, e vo per le contrade a capo chino per non vedere le genti. — Voi indovinerete facilmente cosa pensi allora e sempre, chè non ho un pensiero che non sia pronto nella fede che vi ho data. Anzi son tanto vostro che voi vedreste che vi sono buon servidore, se mi aveste anche a comandare di morire quando mi fate beato della vostra presenza. Nè mi parrebbe di morire, ma di salire in pa-

radiso ajutato dalle vostre parole che sono note di Cielo, e dalla divinità del vostro sembiante che annunzia pace. In somma vicino a voi mi pare che muoja l'uomo dentro di me e che viva solamente lo spirito, per non dire che mi abbandona la vita terrena per la celeste. — Intanto così vuoto di ogni valore come sono, mi pare di essere qualche cosa agli occhi miei stessi, e che amore m'abbia dato delle qualità non oscure. E veramente e' mi ha dato d'intendere così bene il vostro intelletto, che se potessi far sentire agli altri la dolcezza ch'io sento farei innamorare la gente colle mie parole; ma gli angeli non sono cose da parlare coi profani, e quasi non ne parlerei col Cielo istesso, per timore che vi chiedesse, non avendo altro difetto che quello di non aver voi. — E se dovessi aggiungere anche altro, direi che chi intende voi intende Dio. Nè mi par di lodarmi mezzanamente se mi vanto

d'essere stato dei pochi privilegiati ad intendervi, perchè chi sta con voi deve divenire qualche cosa di nobile o morire. Oltre che mi siete di buon augurio pel tempo futuro, perchè mi pare che non potrebbe finire male a cui fu data la grazia di parlare con voi. In somma voi siete tutto quanto di bene può far la natura, e il paragone che può provar la bellezza su questa terra, direi che nasce nel cuore ogni dolcezza, ogni altro pensiero a chi vi suole parlare: direi che non si può dire nè tenere a memoria quello che parete quando sorridete un poco. Vi direi che quando vi vidi tutta benigna e vestita d'umiltà, mi pareva che foste venuta dal cielo a mostrare un miracolo. Gli occhi non ardivano di guardarvi e la lingua tremando divenne muta, se non se si muoveva dalle vostre labbra uno spirito così pieno d'affetto che iva dicendo all'anima: sospira. —

Così fatta a un dipresso era la tessera amorosa che Folco Portinari si credette di aver raccolta. Per cui lasciata tutta la brigata attorno al tramortito, andò a serrarsi nella propria camera, chè gli parea mill'anni di leggere quel che portava il bigliettino. Dalla prima parola all'ultima si confermò nel suo sospetto, e se l'umanità o per dir meglio certe convenienze l'avesser consentito, sarebbe corso a furia a domandarne qualche soddisfazione; ma si tenne come potè, e appena che il giovane si resse in piedi lo fece accompagnare a casa sua, e subito dietro gli mandò due parole dove lo ammoniva di seguitare d'ora innanzi a far la sua vita solinga, e non mescolarsi di sedurre le fanciulle. Il gagliardo rimprovero lo trafisse così fieramente che fu per cadere tramortito una seconda volta. Ma facendosi animo, nè volendo smaltirla in silenzio, corse tutto stralunato a casa Portinari per avere una più aperta spie-

gazione. Trovò la famiglia sossopra e la persona più cara a lui gravemente ammalata di dolore. Richiesto dal padre e ristrettosi con lui dopo molte preghiere, gli fu finalmente detto qualche cosa della tessera amorosa. Anzi Folco non potendosi più tenere, gli squadernò sul viso la scritta di sua mano, e così il poveretto ebbe la cifra dell'enigma. Non potrei dire come si rassicurò in un momento, e subito fu attorno al padre colle più belle persuasioni del mondo, facendogli toccar con mano che quello scritto altro non era che un abbozzo di tanti poemi che andava segnando colla penna secondo che dettava l'inspirazione, accozzando ed incarnando di mano in mano quello sprazzo di pensieri; e già gliene poteva mostrare più d'uno in forma di sonetto e di canzoni, al modo di quei provenzali che sepper usare rime leggiadre. E si fece a recitarne alcune come gli vennero alla memoria e fra l'altre una sua fanta-

sia d'un fiero sogno che ebbe e incominciava così:

> Donna pietosa e di novella etade
> Adorna assai di gentilezza umana.

Nel declamare pareva che piangesse, e quegli accenti di pianto giunsero fin dove non avrebbero dovuti esser sentiti, e vi fu un andare e venire e susurrarsi all'orecchio che il giovane intese in suo favore. Folco ch'era uomo ornato di lettere, perdonò volentieri al nuovo poeta certe allusioni in grazia della bellezza dei versi. Da indi innanzi ebbe accoglienza più benigna in casa Portinari, e non che non essergli interdetta la stanza dell'inferma, se il padre ebbe una speranza di redimere la figlia, fu nell'acconsentire che non altri che lui fosse infermiere a quel letto di dolore. Ma i rimproveri ch'erano corsi poco prima, le minacce di sposarla a forza a non so chi, avevano limato di modo le fila della po-

vera vita che non andò un mese che i medici cominciarono a disperare di lei; ma l'infermiere più disperato dei medici non sapeva darsi pace. Però non piangeva che pareva impietrito di dentro, e così immobile le pendeva sul letto come per soffiarle una minima aura di vita. Ma non andò guari che l'ultimo respiro di lei passò così nella bocca di lui, che si potè veramente dire che ne raccolse l'anima, e aveva appena 24 anni. Fu tratto l'ultimo di tutti fuori di stanza portando seco una ciocca di capelli, non per memoria che non ne aveva bisogno, ma per avere qualche cosa di quel morto corpo. Ebbe per molti giorni un vaniloquio come un delirio, e la gente credeva che se non lo uccideva il dolore, si sarebbe messo da sè sotto la pietra. Dicevano anzi che nel suo furore vagheggiasse veramente il pensiero di andare una notte a seppellirsi vivo con lei morta. Alcuni amici che nol lasciarono mai per

mesi e mesi, lo distolsero finalmente dal fiero proposito, e fra questi erano primi Carella, Giotto, ed Oderigi da Gubbio. Poi imparò a ricordarsi senza lagrime di chi era morta: dissi senza lacrime ma non senza dolore, perchè depose prima la vita che il dolore. Però quelli che si contentano dell'apparenza, non solo pensarono che si fosse accomodato a sostener con rassegnazione la sua disgrazia, ma stimarono altresì che fosse in grado di ricevere degli altri pensieri, benchè continuasse ad andare attorno come una cosa selvatica, magro, e barbuto e quasi tutto trasformato da quel che soleva. Quindi i suoi parenti come per finir di consolarlo ragionarono insieme di dovergli dare moglie, e al ragionamento seguì l'effetto e fu sposato. Fu sposato perchè l'assediarono con mille sollecitudini che, come era il primo d'ingegno, fosse il primo a dare un caritatevole esempio ad ammogliarsi in una famiglia di fa-

zione diversa, per cessare le discordie che traviavano la sua povera patria. Un animo generoso come il suo, poteva facilmente essere tirato anche a questo sacrifizio benchè fosse il più duro che potesse fare, ma non per questo cessò di chiamare giorno e notte con tutti i desiderj chi più non era, quantunque la nuova sposa di più figliuoli insieme con lui fosse parente. Siccome non vi ha un viluppo che non se ne tira dietro altri mille, il nostro poeta fu tratto al governo della repubblica, dove pose ogni ingegno a voler ridurne in unità il bel corpo diviso, ma vista vana ogni fatica, lasciato ogni pubblico uffizio, si dispose del tutto a voler vivere privatamente, di vegliare soltanto pe' suoi studj, e così fare come aveva disposto. E lo fece tanto più volontieri perchè la città era tanto corrotta che quando si richiesero i magistrati e i mestieri dell'arte, perchè ciascuno consigliasse se piacea che fosse lasciato venire in

Firenze Carlo di Valois, tutti furono contenti salvo i fornai, i quali dissero che nè ricevuto, nè onorato fosse perchè venía per distruggere la città. I fornai avevano ragione e non furono ascoltati. Anzi perchè l'ingresso fosse solenne, subito le fazioni furono alle mani fra loro e si cominciarono ad ardere le case. Non dico le ruberie e le altre soperchierie che si facevano. Si maritavano le fanciulle a forza, s'ammazzavano i padri e i fratelli che volevano impedirlo, e quando una casa ardeva forte, Carlo dimandava che fuoco è quello? e venivagli risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo. Questo malfare doveva durare più giorni, chè così aveva ordinato il francese ch'era venuto a pacificare. Fu intimato ai primi che non si radunassero a pena della testa. La città era corsa dagli scarcerati e da altri ribaldi; tutti i buoni chiusi in casa per paura, e felici quelli che potevano consolar la paura

cogli studj e con altri conforti. Il nostro poeta era di questi. Passava il suo tempo coi libri e coi figliuoli, e si trangugiava in segreto la rabbia degli omicidj e delle ruberie che si facevano di fuori. Quella sublime rabbia, fusa coll'amorosa sua fiamma, tutto accendeva il suo genio: e quello incendio diffondeva una nuova luce sovra l'intera Italia, e se ne diradavano le tenebre dei secoli trascorsi; e ne sorgeva una nuova età per sapienza che in quel grande salutava il creatore del nostro divino linguaggio, il creatore della nuova civiltà, il padre d'ogni maschio sentimento, l'Omero dell'Europa rigenerata. Un giorno fra gli altri sentì a picchiar molto gentilmente alla porta: fatto guardare in istrada per un suo domestico da uno spiraglio fu fatto sicuro che non erano persone di mal affare, ma di questi bottegai che portavano le provvisioni alle famiglie, che non si avventuravano d'uscire nè di mandare ai

mercati. Era un venditore di spezie mandato da alcuni congiurati che andava invitando le case potenti, avvisandole che innanzi giorno si dovessero armare; ma preso una notte, venne fallita la congiura e condannati quelli che caddero in sospetto di parteciparvi, parte alla morte, parte all'esiglio. Toccò l'esiglio al nostro poeta perchè si potè scusare non so come d'essere a Roma in quel frattempo. Forse ei vi corse così di fretta, che potè fare credere d'esservi già stato da molti giorni. Quelli che andarono a stentare pel mondo insieme a lui furono più di seicento. Se gli fosse stato dato di poter portar via da Firenze qualche cosa, avrebbe portati i figliuoli, e la polvere d'un avello che il mio lettore avrà già indovinato.

Dal 1290 al 1302 quando potè non era stato un giorno senza andare a pregare a quella sepoltura, e lasciarvi cadere sempre un mazzo di fiori. Credea di continuare

tutta la vita, come l'aveva fatto dodici anni, quel pietoso ufficio, ma l'uomo propone e Dio dispone, e pochi sono stati così fortunati di condurre fino all'ultimo termine quest'ultimo desiderio; nè mai mancheranno sulla terra le persecuzioni ed i guadagni che si ritraggono dai nostri più buoni proponimenti.

Parlando solamente delle persecuzioni, dico che il nostro poeta andò ramingo molt'anni per tutte le contrade d'Italia, e trovò che molto sapeva di sale il pane di quelli che l'ospitavano. Finalmente si fermò in Ravenna e quivi finì la vita che gli era di troppo gran peso. Era il giorno di s. Croce del 1327 e non aveva ancora 56 anni. Lasciò un poema ch'egli chiamò sacro e gli altri dissero divino, dove creò un'inferno per tutti i cattivi e un paradiso per la sua donna che aveva amato, e per chi la somigliava.

Chi non conosce la Divina Commedia, Dante e Beatrice? P.

Estratti dalle rime del Dante.

SONETTO

Cavalcando l'altr'jer per un cammino,
Pensoso dello andar, che mi sgradía,
Trovai Amor nel mezzo della via
In abito legger di pellegrino:

Nella sembianza mi parea meschino
Come avesse perduto signoría;
E sospirando pensoso venía,
Per non veder la gente, a capo chino:

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Dove era lo tuo cor per mio volere;

E recolo a servir novo piacere:
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

SONETTO

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua diven tremando muta;
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core;
Che 'ntender non la può, chi non la prova:

E par, che della sua labbia si muova
Un spirito soave, e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

SONETTO

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede:

E sua beltate è di tanta vertute,
Che nulla invidia all'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore, e di fede.

La vista sua face ogni cosa umile:
E non fa sola sè parer piacente;
Ma ciascuna per lei riceve onore:

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

CANZONE

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile·
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
D'una anima, che fin quassù risplende:

Lo cielo, che non ave altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende:
Che parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto vi piace.
Là ove è alcun, che perder lei s'attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua vertù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo;
Perch'ogni lor pensiero aggiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morría:
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Che gli addivien ciò, che gli dà salute;

E sì l'umilia, ch'ogni offesa obblía :
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l'ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio n' entende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Convene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura:
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch'ella gli mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Chefierongli occhi aqual,che allorgliguati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là, u' non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t' ho allevata

Per figliuola d'Amor giovene, e piana:
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

SONETTO

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;

Altro sperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch'è nel core:

Ond'io non so da qual matera prenda;
E vorrei dire; e non so, che mi dica;
Così mi trovo in l'amorosa erranza:

E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.

CANZONE

Voi, che intendendo il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, che è nel mio core;
Che nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili criature, che voi sete,
Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo:
Onde il parlar della vita, ch'io provo,
Par, che si drizzi drittamente a vui;
Però vi prego, che lo m'intendiate:
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.

Suol esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Spesse fiate a' piè del vostro sire:
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: io men vo' gire,

Ora apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare:
Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d'esta donna miri;
Sed ei non teme angoscia di sospiri.

Trova contraro tal, che lo distrugge
L'umil pensiero, che parlar mi suole
D'un'Angiola, che 'n cielo è coronata;
L'anima piange sì, che ancor le duole;
E dice: o lassa me, come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata.
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qualora fu, che tal donna gli vide;
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea ben: negli occhi di costei
De' star colui, che li miei pari occide;
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che nol mirasser tal, ch'io ne son morta.

Tu non se' morta, ma se' sbigottita,

Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile:
Che questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n'ha paura; sì è fatta vile:
Mira quanto ella è pietosa, ed umíle,
Cortese e saggia nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Che se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua, fa che ti piace.

Canzone, io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene;
Tanto lor parli faticoso e forte:
Ma se per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d'essa ben accorte;
Allor ti prego, che tu ti conforte,
E dichi lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com'io son bella.

SONETTO

Spesse fiate vengommi alla mente
L'oscure qualità, ch'Amor mi dona:
E viemmene pietà, sicchè sovente
Io dico: lasso, avviene egli a persona?

Ch'Amor m'assale subitanamente,
Sicchè la vita quasi m'abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona:

Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
E così smorto, d'ogni valor voto,
Vengo a vedervi credendo guarire:

E, se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s'incomincia un terremoto,
Che fa de' polsi l'anima partire.

CANZONE

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia:
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l'anima, ch'ascolta, e che lo sente,
Dice: oimè lassa, ch'io non son possente
Di dir quel, ch' odo della donna mia.
E certo e' mi convien lassare in pria,
S' io vo' cantar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende;
E di quel, che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entraron nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.

Non vede il Sol, che tutto il mondo gira.
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni 'ntelletto di lassù la mira,
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace:
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua vertute
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch'ella conduce;
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ove ella luce,
Ne mandan messi al cor, pien di desiri;
Che prendono aere, e diventan sospiri.

In lei discende la vertù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,

Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un spirito d'amor, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
E oltre a quel, che si conviene a nui:
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce, che lo fa sentire:
Di costei si può dire,
Gentile in donna ciò, che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:
E puossi dire, che'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par meraviglia;
Onde la nostra fede è ajutata;
Però fu tal dall'eterno ordinata.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viso:

E perch'io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch' è criatore d'ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl'innati vizj, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta, ed umíle,
Miri costei, ch'esempio è d'umiltate.
Questa è colei, ch'umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l'universo.

Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d'una sorella, che tu hai:
Che questa donna, che tanto umil fai,
Quella la chiama fiera, e disdegnosa.
Dico, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in se non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa:
E così, quando la chiamo orgogliosa,

Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch'ella parea:
Che l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quandunque io vengo dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta;
E dì: Madonna, s'ello v'è aggrato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

CANZONE

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là 'v' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me per quella, che meco piangía,
Fecer lei partir via;
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dice: non dormire;
E qual dice: perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia, e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore:

Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea il suo durar come è leggero;
Piansemi Amor nel core, ove dimora:
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furo sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando
Di conoscenza, e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien pur: morrati, morrati.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
E d'esser mi parea non so in qual loco;
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're;
E la terra tremare;
E uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Mort'è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti;
E vedea, che parean pioggia di manna
Gli Angeli, che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi direlo.
Allor diceva Amor: più non ti celo;

Vieni a veder nostra donna, che giace.
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder madonna morta.
E quando l'avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io son in pace.

Io diveniva nel dolor sì umíle,
Veggendo in leí tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi, che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E, quand'io era solo,
Dicea guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

SONETTO

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, che pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei:

Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso, di pianger sì la donna mia;
Ch'affogherieno il cor, piangendo lei:

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua vertute;

E dispregiare talor questa vita;
In persona dell'anima dolente
Abbandonata dalla sua salute.

Francesco Petrarca

FRANCESCO PETRARCA

****

S'ALZA nel tempio una preghiera fra il canto de' Leviti e la devozione de' fedeli, canto di mestizia che richiama i patimenti di chi redense gli umani, e devozione di genti commosse al gran mistero: s'alza nel tempio una preghiera, e muove dal cuore d'una donna sì rapita a devozione che pare un Serafino. Di forme avvenenti e leggiadre, avvolta in modesti panni, raccolto intorno al capo il velo che le cade sul petto e sulle spalle, sparge dalla soavità del viso un' aura d'amore, dalla modestia degli oc-

chi la testimonianza delle virtù che la fregiano. Nè falla quell'apparenza, poichè casta di pensieri, amante allo sposo , soave d'affetti , gelosa della propria pudicizia , innalza la preghiera al cielo perchè le conservi sempre puri i sentimenti dell'animo. Ah! tu preghi, o bella, e arde nel tuo petto un santo amore conjugale, e sollevi gli occhi per devozione , nè vedi che poco lunge presso una colonna del tempio, un uomo nell'età fiorita, ti guarda e palpita e ti accoglie nell'animo: hanno fine le sacre funzioni e t'avvii alla casa col pensiero allo sposo, nè curi che quell'uomo ti attraversi la strada, ti guardi importuno, ti segua molesto. E passano i giorni della mesta settimana, e fiorisce la Pasqua e tu cammini fra le vie della tua Avignone , ti diporti fra i campi suburbani, e ti rallegri perchè sulle piante e sul suolo vedi muoversi la primavera, e non t'accorgi che questo uomo ti segue e nota ogni tuo motto, e sospira.

Oh! ma chi ne prende sospetto, s'egli è in ogni luogo, primo ai passeggi, alle feste, alle corti bandite; primo fra sapienti e trovatori, ne' consigli dei re e de' papi? è l'uomo universale: ognun l'ossequia, ognuno lo nomina a dito, nè donna o cavaliere presume tanto di sè, che possa credere di meritare gli volga due volte lo sguardo Francesco Petrarca.

Eppure egli è preso d'amore: signor del mondo, s'è fatto servo di due begli occhi, e corre a bersi la luce ov'essi risplendono, a respirare l'aura ove quella donna respira. Tra la frequenza delle feste, nelle radunanze cortigiane, egli avvicina Laura e le parla parole cortesi e gentili, ed ella gli risponde come suole grave ed onesta; e 'un sospira e l'altra non se ne avvede.

Passa alla mattina il Menestrello per la strada e canta la cantilena di Rolando, canta i Cavalieri della Tavola Rotonda; poi e ballate di Dante, le canzoni di Casella:

ed il popolo ode, applaude, e il poverello gli dà l'obolo, e il signore la veste. Ritorna il Giullare al canto e dice novità per accattare nuovi doni, dice la Sirvente del trovatore di Provenza, e in voce più soave il sonetto del poeta italiano — Era il giorno che al sol si scoloraro — Per la pietà del suo fattore i rai — e narra d'uno che in quel mesto giorno è preso d'amore, e la sua amata non se ne avvide e nol cura. Tutte intendono gli animi a quelle dolcissime querele, ma dimandano invano chi sia quel poeta e chi la donna.

Ode anch'essa la bella francese que' versi e vi applaude, e manda al cantore un dono: intanto passa per la via un uomo famoso nel secolo, ma poco noto qual poeta; guarda al balcone, saluta Laura ed ella risponde modesta e si ritrae collo sposo.

Dopo pochi giorni, era assente Guido, era deserta la strada, era l'ora inusitata; s'ode la voce del Giullare e la donna trae

al balcone ed ei canta novità. Incomincia con voce armoniosa versi dolcissimi — Quel che infinita providenza ed arte — e narra che il Creatore fece grazia a un picciol borgo di sì bella donna — Talchè natura e il luogo si ringrazia. —

Sono intorno il popolo e i fanciulli e nulla intendono, e la pudica applaude dal balcone ai versi e non invidia quelle lodi, non desidera sapere a cui si mandino, e dona al Menestrello: allora egli afforza la voce e canta ancora novità — Quando io movo i sospiri a chiamar voi — E il nome che nel cuor mi scrisse amore — e segue e intreccia parole di laudare e reverire, sicchè palesi che una Laura è la dama cui si volgono i lamenti del poeta; e facea più forte e più soave la voce quando parlava di lauri; e Laura diveniva tutta vermiglia dubitando non si credesse essere que' versi a lei diretti, e incerti girava gli occhi e voleva ritrarsi. Allora sbocca da una ce-

lata strada l'uomo del secolo e volge gli sguardi alla bella e il menestrello ripete —

> Se non che forse Apollo si disdegna
> Che a parlar de' suoi sempre verdi rami
> Lingua mortal presuntuosa vegna —

e il poeta salutava Laura d'un sorriso che gli annunziasse l'amante. Allora le fu aperto il segreto di que'misteriosi versi, di quelle frequenti apparizioni, di quegli sguardi, di quelle parole del Petrarca, e n'ebbe dolore. Al saluto di lui rispose d'un grave e severo inchino, sicchè gli accennasse che i suoi affetti e pensieri erano puri, erano del suo compagno, e niuno osasse alzare tant'alto il desío.

Dopo quel giorno ei divenne più amante ed ella più austera, e invano le giungeano all'orecchio i lamenti del vate sulla voce soave d'una favella che s'ingentiliva nell'espressione delle sue avvenenze. Austera al poeta quando le veniva d'innanzi e

quando le parlava; sicchè ei ne sentì nell'animo grave rampogna e disperato affanno. Cercò nuove genti, corse l'Italia, visitò i cenobi e le corti, e trasse dalle dimenticate pergamene la sapienza degli antichi. Fra quelle cure lo solleva un pensiero, resta tacito e silenzioso, scorre la mente fra celestiali bellezze e costumi, e cadono sulla carta alcuni versi; è il pensiero d'amore, è il pensiero di Laura: sono i canti che esprimono que' suoi affetti ascosi.

Pure contrastava sovente colla coscienza d'un rigido dovere, egli gli apponeva a colpa un desiderio, che sebbene non fosse diviso, turbava la modesta virtù d'una casta sposa. Poneva le speranze, proponeva di fuggirla e fare alta emenda con una severa virtù; ma vinceva la passione veemente che reggeva ogni suo sentimento, e scriveva nuovi versi d'amore, e ritornava nell'aere sacro e sereno ove splendeano i

begli occhi di lei, a bere le chiare, dolci e fresche acque ove ella deterse le belle membra; a baciare il ramo, l'erba e i fiori ch'ella alimentò d'uno sguardo. E tu udisti amena Valchiusa la sua voce, e lieti ripeterono i tuoi echi parole d'amore e di galanteria in una nuova lingua a te innanzi ignota, e con una dolcezza che non udrai più mai; e il tuo nome, valle avventurata, vinse quella di Tempe che fece sacra il Venosino: quella accolse parole di voluttà, e fra l'armonie de' canti udì il rude grugnito del gregge di Pirone; e tu una voce udivi di cielo che si componeva fra le armonie dell'universo, ad encomiare l'essere più perfetto che formò il Creatore nella sua prima idea, perchè temperi le miserie dei mortali.

Ma la bella Laura era pur fida al marito e in lui poneva solo la felicità della sua vita, nè pur mai aprì il cuore ai lamenti del suo poeta. Oh! qual donna potè mai

resistere alla seduzione di una gloria che s'inchinava al suo piede! Salve, Laura, che se avesti onori celesti da chi ti amò, ben meriti se serbasti tanta virtù, d'esser beata in cielo.

Però quelle lodi che correvano nei canti della nazione, fra una nuova poesia di gentilezza e d'amore, adogliavano la pudica francese; quegli sguardi de' curiosi, e l'essere segnata da tutti coloro che la vedeano, erano crude saette alla sua modestia e ne pativa nell'animo. Sovente ella si dolea della propria avvenenza, e sovente colle lagrime agli occhi ne chiedea perdonanza al marito temendo ei la dubitasse lusinghiera. La rassicurava con cari vezzi Guido che assai fidava nella sua virtù, ma ella pur languiva come fiore che apre il seno allo spirare di tiepid'aura, ed è percosso poi dalla continua brina di gelide notti.

Aveva intanto di nuovo il Petrarca a

lungo peregrinato; ai versi d'amore, scritti nel volgare della sua patria, aveva associato un grave canto nella lingua del Lazio: i re lo assisero presso il loro seggio, Roma gli recinse la corona del lauro immortale, la nazione lo salutò il maggiore de' viventi.

Tra quella fortuna che gli fa lieta la vita, spesso gli corre una nube sulla fronte, ne turba il sereno, e lenta scompare: è l'immagine di Laura che se gli suscita in mente, è la sua antica passione che lo commove; sospira, pensa, e s'acqueta in un interminato desìo; beato quando colle rime può spargere i sospiri onde nutre il cuore!

Ma una nuova fortuna gli viene ad allenire alquanto quell'affanno, che in lui cresce allontanandosi da Valchiusa per rendersi a Roma; e da Bologna volge addietro il guardo, e plora perchè gli fugge la vista delle Alpi. Quivi si abbatte per via in un

uomo d'età matura, che il vede, gli corre incontro e il saluta come si suole con chi ne stringe ad un tempo amicizia e rispetto. Petrarca gli fa buona accoglienza, e meraviglia come ei lasciasse la sua Siena; e l'altro gli risponde d'essere chiamato dal Pontefice in Avignone. A quella notizia balena sul volto del poeta un pensiero, quindi gli spunta sul labbro un sorriso ond'era sì scarso, e sporge la mano all'amico — Ah, Memmi! dammi la tua fede: voglio da te un gran favore, e t'affido un mio segreto. — Memmi gli stringe la destra e lo rassicura.

Allora Petrarca prese la sinistra dell'amico e l'intrecciò nel suo braccio e lo condusse alla casa del suo alloggio: si chiusero in una stanza, e vi stettero a lungo, nè alcuno osò spiare i loro secreti. Dopo qualche ora furono visti passeggiare di nuovo per la città, scambiare molti discorsi, e sul volto del poeta era una letizia inusitata, una speranza. Dopo poco si divisero; Memmi

correa le strade, valicava le alpi, giungeva in Avignone, chiamava notizie di Laura e udiva che era mesta, timorosa d'essere tenuta lusinghiera al poeta e meno modesta. Ei volea avvicinarla, e porre piede in sua casa e non gli fu concesso; procacciava vederla ai passeggi, alle feste, e mai non vi appariva; la raggiunse nel tempio, fra la devozione, ed era sempre raccolta, gli occhi inchinati e avvolta nel velo, e rare volte il rimuovea e concedeva a vedere quelle bellezze peregrine. Ma ei pur la seguiva pertinace in suo pensiero, e fu visto più volte guardarla fissamente, accostarsele importuno, ritrarsi in un angolo del tempio, e talora trarre una breve tessera dal suo seno, e fissarla, sorridere o sdegnarsi, e con qualche cosa che teneva in mano celata, passarvi sopra. Laura s' accorse di quelle importunità e apparve di rado a chiesa.

Intanto viaggiava il Petrarca e pensava

all'amico ed alla promessa: ogni volta che riceveva ambasciate e lettere palpitava d'una speranza, e ricadeva nella mestizia vedendola invano.

Parte da Avignone un corriere del Papa per Roma: passa le Alpi, e chiede se fu veduto valicarle il Petrarca per tornare in Provenza; passa Milano e chiede del poeta, passa Parma e Bologna e Modena e ne chiede, e si corruccia di non trovarlo, e pare più sollecito di lui che della propria missione. E giunge a Firenze e appena è alla porta, domanda se vi è il Petrarca, e ognun risponde che vi arrivò da pochi giorni. Corre la novella del corriere che chiede dell'uom grande ed è recata a lui, ed ei se ne compiace e muove per andarne in traccia; ma in quel punto il corriere gli è innanzi, gli porge un piego, gli nomina un amico: il Petrarca s'allegra, gli stringe la mano e si dividono. L'uno vola pel suo viaggio e l'altro si ritrae nelle fide

sue stanze e palpita nell'aprire quel piego: svolge una carta, ne toglie un'altra, ne lacera una terza, trova due assicelle e sorride; rompe i nodi che le congiungono, le divide e prende con mano tremante quella che ha un orlo intorno al fondo, solleva un velo, e guarda e non sa se è una statua o persona viva. È un'effigie su quell'assicella, è un'effigie di donna, è un ritratto a matita.

Dopo lungo silenzio si scosse, sorrise, chiamò Laura, le parlò: poi posò quella tavoletta, la riprese, la ripose ancora, la chiuse in luogo sicuro e uscì di casa, e andò come frenetico per Firenze: ritornò tosto, la trasse dal ripostiglio e palpitante non si saziava di guardare quell'effigie. Dopo due giorni di delirio, si ricordò dell'amico che la mandava e venne un altro desiderio: — Oh perchè non è a colori! — Desiderò che Simon Memmi fosse vicino per sciogliergli il dubbio, e si sov-

venne che nel plico era una lettera; la trovò, la lesse, e udì la durata fatica per ritrarne que' pochi segni, e il mandare un disegno di quelle belle forme perchè non fosse intanto frodato di quella presenza, e la promessa di fargli a maggior agio un ritratto a colori sopra tavola. Udì che Laura era triste, e se ne dolse; guardò il ritratto e s'allegrò, e prese a scrivere per ringraziare il pietoso amico, e gli scrisse soavi versi e gli parlò di Laura, chè la gratitudine è bella se è associata all'affetto più dolce della vita.

Ricco di questo dono egli era beato: l'avea seco ne' viaggi e negli studj, lo guardava e sorrideva; soventi scriveva lamenti d'amore, ma pur talora versi di meno tristezza. Ritornò colle rime alle lodi di Memmi, e quelle rime si divulgarono, perchè ogni suo sonetto appena composto, e fuggitogli di mano, era sparso per tutta Italia, copiato e letto da tutti, can-

tato per le vie e nelle corti dai Menestrelli e dai Giullari. E giunse fino a Laura quella gioja del Petrarca, e la notizia di quella rapita effigie, e que' versi che erano testimoni del furto, e s'accrebbe la sua mestizia.

Ma il Petrarca ne era lieto, e s'avvisava che si fosse fatta mansueta la sua donna, perchè in quel ritratto il pittore gliela aveva rappresentata meno austera: e quasi nel suo immaginare confidava ch'ella dovesse qualche giorno farsi pietosa al suo lungo penare.

Ma non doveva durare molto quella illusione, quella quiete dell'animo suo. La pestilenza aveva corsa Europa, mietute mille vite e fatto sovente palpitare l'amante. Era il 19 maggio del 1348, ed ei da Verona erasi reso a Parma: ivi riceve una lettera, la legge, freme e piange: Laura cadde fra i mille.

Dopo quel dì fu chiuso ad ogni leti-

zia: muto, triste, non un momento di tregua, non un conforto; solo pianto. Cercò varie terre, varie città, ma non scemava il suo affanno. Dopo qualche mese di quel disperato dolore, trae quel ritratto dal luogo ov'era in serbo e d'onde prima gli era sempre rifuggita la mano; lo trae, fa forza a sè stesso e lo guarda nel dolore. Poscia presa alquanto di calma apre il suo Virgilio, e scrive sulla pergamena queste parole:

— Laura illustre per virtù, celebrata a lungo ne' miei versi, apparve a' miei occhi ai 6 aprile 1327 nella chiesa d'Avignone sull'alba. Nella città stessa, nello stesso mese, nello stesso giorno, nella stess'ora dell'anno 1348 fu quella luce tolta alla luce nostra, mentre io era a Verona ignaro di tanta sventura. Il corpo castissimo fu collocato ai frati Minori al vespro del dì che morì: l'anima son certo che, come dice Seneca dell'Affricano, ritornò in cielo d'onde è venuta. —

Affidato il suo dolore a quella pergamena, ch'ora esiste nell'ambrosiana di Milano, gli parve trovare in essa un amico a cui versarlo, e spesso vi posava il mesto capo e prendeva alcun riposo ai tanti travagli. Talora sollevandolo inspirato, pigliava la penna, e maritava ai versi d'amore versi d'affanno; e Laura estinta non fu men grande di Laura che facea beata di sua presenza la terra.

Correva il Poeta di nuovo i monti e le città, era agitato tra le cure delle corti, tra le ambascerie dei grandi, ma sedeva sempre la mestizia nel suo cuore, gli suscitava un sospiro, e quel sospiro si convertiva in versi di lamento. Dopo le fatiche del viaggio pigliava riposo, quietava la persona, chiudeva gli occhi e si spargeva su quel volto una soave pace: ma parea talora che un raggio d'un celeste sorriso si diffondesse su quella fronte: era un sogno di Laura che gli parlava; ma quel sogno fuggiva, ed ei

ne affidava alla carta la rimembranza, e lamentava perchè al suono di quelle parole sì pietose e caste, non rimanesse in cielo.

E voi udiste, Euganei colli, il canto dell'appassionato poeta, e tu accogliesti, modesta Arquà il grande alla cui fama è angusto il mondo. Fra quelle amene colline ove ride tanto bello di natura, quanto ne è sparso ne'versi del trovatore italiano, trascinava quel canuto il debile fianco, andava a Padova, a Verona, a Venezia, ma ritornava pur sempre alla pace dei colli, ed ivi attendeva a'cari studi, e dolce nell'età matura gli era il riandare l'orme dell'antica fiamma.

È il 1374, una mattina, e il poeta siede nella stanza ove sono raccolti i suoi libri: un pensiero gli spunta sull'animo, e il più caro della sua vita, è il pensiero di Laura: ne fissa l'effigie, corre la mano al Virgilio, apre quella pagina e quella memoria; il

pensiero s'innalza al cielo, e china il capo su quella pagina..., e più nol solleva.

Un dolore, un corruccio, un darsi e ricevere una notizia funesta, corre Padova, Venezia, Lombardia, Italia, Europa: — Petrarca è morto. — Trassero a folla le popolazioni dalle città vicine in Arquà, e stavano meravigliate a riguardare quel volto tranquillo, su cui pareva riposare il sonno di pace, e piangevano la perdita acerba.

Peregrinano ancora le genti fra la solitudine di quei colli, e visitano devoti la casa ove dimorò Petrarca — E i sassi dove fur chiuse le membra — Di tal che non saranno senza fama — Se l'universo pria non si dissolve. Tutti osano scrivere il proprio nome su quelle pareti, e lo meritò uno solo, che sebbene fiero, di spiriti indomiti, sentì potente una passione sublime, e la passione d'amore, e diede all'Italia il dramma come l'antico vi diede la lirica. Io vi

trarrò umile , silenzioso , e tutto pieno di pensieri d'amore, ossequierò quella casa e quell'avello; ma ossequierò del pari la memoria d'una donna che fu amata e pianta ed ebbe casti fino i pensieri; e commosso, associandovi una mia dolce ricordanza, ripeterò per quell'aere:

Io vidi in terra angelici costumi ,
E celesti bellezze al mondo sole.

DEFENDENTE SACCHI.

Poesie varie tratte dal Canzoniere
di Francesco Petrarca.

SONETTO

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
Ed a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO

Quel ch'infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte
Ch'avean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di sè, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella donna al mondo nacque

SONETTO

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desío che m'innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo Ben t'invía,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desía:

Da lei vien l'animosa leggiadría,
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch' i' vo già della speranza altiero.

CANZONE

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino
(E 'l cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;

E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poría mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa,
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
  (Dolce nella memoria)
  Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
  Ed ella si sedea
  Umíle in tanta gloria,
  Coverta già dell'amoroso nembo.
  Qual fior cadea sul lembo,
  Qual su le trecce bionde;
  Ch'oro forbito e perle
  Eran quel dì a vederle;
  Qual si posava in terra e qual su l'onde;
  Qual con un vago errore
  Girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss'io
  Allor pien di spavento:
  Costei per fermo nacque in paradiso:
  Così carco d'obblío,
  Il divin portamento,
  E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
  M'aveano, e sì diviso
  Dall'immagine vera,

Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là, dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

SONETTO

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S'avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,

Di sospir molti mi sgombrava il petto;
Chè ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umíle,
Promettendomi pace nell'aspetto.

Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m'ascolte;
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'immagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!

MADRIGALE

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là 'nd'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba, ond'è verde 'l cammino:
Allor fui preso, e non mi spiacque poi;
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

SONETTO

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO

Ahi, bella libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; chè sol del suo nome
Vo empiendo l'aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi,

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com'io dentro avvampi:

Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge,
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?

Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.

Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

SONETTO

vommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

r man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera:

o ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.

:h perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo.

Brano del capitolo della morte.

. . . .

Virtù morta è, bellezza e cortesía;
  Le belle donne intorno al casto letto,
  Triste, diceano: Omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d'angelico diletto?

Lo spirto per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in se romito,
  Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarj fu sì ardito,
  Ch'apparisse giammai con vista oscura,
  Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che, deposto il pianto e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per desperazion fatta secura;

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:

A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Morte bella parea nel suo bel viso.

Lodovico Ariosto

LODOVICO ARIOSTO

****

Già da gran tempo l'Ariosto non era più uscito di Ferrara, dove prima era solito a intervenire a tutte le feste che si facevano in città e fuori. La famiglia si accorava di vederlo così distratto, ed avrebbe dato un tesoro perchè cessasse la vita scioperata. Sempre in brigata e sempre attorno, addio agli studj e alle faccende di casa, e per mala giunta un gran sciupío di denari e la sua famiglia ne avea pochi. Nessuno avrebbe indovinato che non avesse detto addio anche alla poesia, benchè girassero canzoni e novellette di

lui , che davano a divedere che avrebbe potuto condurre un lavoro di qualunque gran mole se avesse voluto. Ma gli mancava il volere, dopo che lo Spoleto s'era diviso da lui per seguire in Francia la fortuna del suo padrone Francesco Sforza, dove andava a morire prigione. Forse Lodovico non sapeva tutto questo, sapeva che era in arbitrio di sè stesso poichè il suo maestro era partito da lui.

Però una mattina d'un tratto parve che si vergognasse di quella vita perduta: disse a un suo famiglio: Recami carta e calamajo, poi chiudi l'uscio della stanza e spaccia che sono fuori di casa. Viene uno, viene un altro a cercare di lui, il famiglio risponde come era stato il comando. Si stimò che avesse avuto querela coi compagnoni, o che gli fosse andata a sinistro qualche leggiadra impresa. Fatto avvisato del pranzo si scusò di non poter discendere per un fiero dolor di capo, e tutta la casa

più fissò nell'uno o nell'altro sospetto. Stava coricato con un libro e colla testa bendata e andava facendo bagnuoli, e se trangugiò qualche cosa non si può dire che pranzasse. Fece così domani e tutti i giorni che seguirono senza mai volere nè medici, nè medicine, nè compagnie d'amici. Le cose che si dicevano all'orecchio in famiglia erano molte, e quasi erano tirati a pensare che gli avessero malconcia la testa e si consolavano del male se partoriva un bene di lasciar le brigate per lo studio. Fecero mille indagini per sapere dagli altri quello che non avevano potuto cavare da lui, ma si rimasero al bujo. I suoi compagni stimavano che avesse avuto qualche ruggine in famiglia; la famiglia coi compagni. Seguitò questa vita alcuni mesi sempre in camera solitario, studioso, nè lieto, nè tristo, ma piuttosto tristo che lieto e colla testa sempre avviluppata, benchè non usasse più i bagnuoli di prima. Se ne era dismesso

come che stasse meglio, e perchè parlava di rado senza mai toccare una parola del suo male, nessuno poteva dire: — Io so qualche cosa di questo mistero. —

Leggeva greci e latini, e degli italiani più Dante che tutti, e pareva che studiasse più del dovere nel Morgante e nel Bojardo, e in certe leggende e fole di romanzi che si tenea sempre squadernati dinanzi. Tutti credevano che facesse lettura da giovinetto, ma il giovinetto si preparava una trama da riempir poi un giorno in età più matura. Se non leggeva o scriveva, andava a diporto per la stanza declamando canti o canzoni alle pareti ed al letto.

Si sarebbe dato del capo nei muri per trovarlo così soddisfatto e così malinconico a un tempo, e quella testa bendata era la curiosità ed il mistero di tutti. Per decifrarlo ci sarebbero stati degli occhi che avrebbero lette volontieri certe letterine

recate con molte sollecitudini, e forse furono lette e riuscirono a nulla, perchè tutti gli ambasciatori hanno le loro cifre. Passò l'inverno, venne la primavera, venne l'estate, e finalmente verso la metà di giugno capitò un messaggio a scarcerare il solitario. Parea che fosse venuto il carceriere a dire al prigione: — Andate. — E il prigione corre e si dimentica sino il cappello. Fortunato chi non proverà mai questa fretta, sfortunato chi non l'ha mai provata! Insegna delle gran cose!

Il poeta però non fu così frettoloso: pose giù i libri e fatto un fardelletto delle sue robe ordinò che si portassero al procaccio. Siccome taceva il malinconioso, quelli di casa non ardivano interrogarlo, trasecolavano del subito cambiamento, e per isfogarsi e non sapere che dire, lo battezzavano per pazzo. Battesimo che prima e dopo di lui hanno avuto tutti i poeti da Omero a Lord Byron.

Lodovico però per isdebitarsi in certa maniera colla famiglia, aveva gittato qualche motto che per cagione di studj e di salute avea bisogno di miglior cielo, che non era quello di Ferrara. I parenti credevano che si volesse ridurre ad una loro villetta, ma non sapevano cosa inferire del fardello mandato al procaccio. Era il procaccio di Toscana. Un poeta può dire alla moglie che sta per sedere al desinare con lui: — Aspetta che vado e vengo: — e farsi aspettar per dei mesi: dunque buon viaggio a Lodovico!

S'io fossi lettore morirei di voglia che mi fosse sciolto l'enigma della testa bendata, enigma che forse è una sciocchezza. Il fatto si è che si mise in calesse acconciato come un infermo, che avesse avuto rotto il capo. Dunque corriamo le poste con lui se vogliamo arrivar presto.

A Lodovico Ariosto fu lunghissimo viaggio, eppure ai 24 di giugno era già in

Firenze. Era il giorno di S. Giovanni e una gran festa per tutta la città: la fama aveva raccolti molti paesani e forestieri ai solenni spettacoli.

Perchè v'era calca negli alberghi, i forestieri stavano come potevano, e spesso senza conoscersi due gentildonne in una stanza, se occorreva. Lodovico che ebbe a mente l'indirizzo smontò appunto all'albergo più accalcato, e subito un fattorino gli fu incontro a squadrarlo. Teneva in mano come una consegna, e perchè non sapeva leggere, un altro di dietro gli andava dicendo sotto voce: — Chiedigli se è ferrarese. — La carta canta : un bel giovane di Ferrara, piuttosto bravo, con occhi neri vivaci, un poco indentro, vestito d'una zimarra di color pavonazzo, e di un mantellino che tira al melarancio. Se si togliesse il berretto potresti indovinare, senza richiederlo, ma non si vede nè un riccio nè un capello nero ; eppure il ri-

scontro lo dice. — Correvano queste parole mentre il forestiero pagava il vetturino e si scaricarono le valigie. Mentre si voltò per domandare non so che, sente dirsi: — Di grazia, il Signore è di Ferrara? — di Ferrara per l'appunto, e quel ricciuto che cercate. Anzi eccovi anche quello che cercate e non vedete, e recatelo subito alla persona che vi manda. — Detto questo fu subito allogato nella stanza che era migliore per lui, ed attigua a quella d'una vedovella tutta vestita di bianco che venuta per rallegrarsi, si nojava di vedersi attorno le insegne di lutto. Vedremo in progresso che Lodovico prediligeva questo genere di sventurate; ma quella che prediligeva di più era ancora un segreto per tutti; e quasi s'ingegnava perchè lo fosse anche per lui.

Essa divideva il suo alloggio con un'altra gentil donna di più modesto equipaggio, e per dir meglio era forza passare nel-

la stanza dell'una per riescire in quella dell'altra, e chi potea men largheggiare sostenea la servitù del passaggio. Lodovico come aveva avuto l'indirizzo guizzò subito dalla sua cameretta *nella veneranda conferenza,* e invece della vedovella ecco un' altra signora che non avrebbe voluto trovare. Era una renata di non so qual casato. Chi avesse visto quell'incontro avrebbe detto ch'era di persone, che facean ogni sforzo di ridursi a mente delle memorie quasi perdute, o che avrebbero voluto perdere. Erano dieci anni e più che non s'erano incontrati, e dopo l'ultima volta tutti e due avevano detto — a rivederci —; ma uno rimase sempre colla speranza, l'altro ebbe prima un poco di rimorso e poi non se ne ricordò più. Ora se gli suscitarono in mente le belle sembianze che s'erano un poco consunte e che gli erano piaciute tanto quando cantava:

Quell'arboscel che in le solinghe rive
All'aria spiega i rami orridi ed irti

E d'odor vince più abeti e i mirti
E lieto e verde al caldo e al ghiaccio vive
Il nome ha di colei che mi prescrive
Termine e leggi ai travagliati spirti
Da cui seguir non potran scille e sirti
Ritrarmi o le brumali ore o le estive
E se benigno influsso di pianeta
Lunghe vigilie ed amorosi sproni
Son per condurmi ad onorata meta
Non voglio (e Febo e Bacco mi perdoni)
Che lor frondi mi mostrino poeta,
Ma che un ginepro sia che mi coroni.

Non so se abbia avuto la corona che cercava; so che si congratulava seco stesso che non vi fosse un altro di *più lieto* e più felice amore. Se ne congratulava già un tempo, quando forse stendeva per la prima volta la mano ad un arboscello di così morbide fragranze; ma ormai v'erano passati sopra sei lunghi anni, e sei anni sono soverchi per qualunque giovane a cancellare la memoria d'aver lasciata una persona nel dolore, se non la memoria di quell'amor che fu il primo.

L'Ariosto si ricordava di quell'antico affetto, ma quasi più nulla di quella persona a cui l'avea portato, massime che tra gli anni e il dolore era tanto mutata da quella di prima. O per dir meglio se se ne ricordava tuttavia, era d'una sposina vezzosa di 16 anni, a cui fiorivano e tondeggiavano tutte le membra. Ma quel che è mirabile si è che la smemoraggine non era appena dal canto suo, perchè se la tapina si ricordava pur troppo d'aver amato un uomo, come quello che gli stava presente, era fatta incerta dalla barba lunga e folta che gli era cresciuta, e dalla scarsità dei capelli che prima erano copiosi e tutti ricciuti. Però senza altri connotati s'indovinarono tutti e due in un attimo, e la poverina si sentiva fiaccar sotto le ginocchia e quasi cadere se una mano gentile non la soccorreva.

Che mano era questa? quella della gentildonna che aveva invitato Ariosto al

convegno di Firenze. Egli rimase interdetto ed esse si intesero troppo, e siccome avevano già qualche intrinsichezza fra loro, si ritrassero nell'altra camera senza lui e vennero subito ad un monte di confidenze, in cui l'una promise all'altra di rimandarlo com'era venuto. La gran vendetta che potrebbero fare le donne se si dessero sempre la mano! Una donna mi disse che se fosse stata ella in Ginevra sarebbe ringiovanita di dieci anni per quella vendetta, se pure può ancora rifiorir la bellezza dopo che il dolor ha fatto la lima sorda. Io direi piuttosto che non amasse molto il poeta che gli fece correre così inutilmente le poste, nè credo che per compassione o per generosità si possa fare un così subito cambiamento, e porre giù in un tratto una passione nudrita per lungo tempo, a meno che le confidenze avessero recato di quegli argomenti che sono spade acute, e che per me non saprei indovinare. Indo-

vino piuttosto che il Poeta si fosse affogato dietro una donna che gli corrispondeva, come si dice, per onor della firma, o che si volea pigliar giuoco di lui. Il fatto si è ch'egli rimase scornato, e non si sapeva dar pace specialmente quando vide e seppe che le due donne aveano sloggiato per una porta secreta, mentre ei cercava di rassodar certe pratiche col valletto di camera per rappattumarsi con esse, e specialmente con una.

Lo scornato si rimbucò in camera per non uscir da lì a poco, che parea che volesse morir di tristezza , si getta sul letto e poi si rileva, e spalancò la finestra che parea che volesse affogar del gran caldo. E in questo un picchio all'uscio e dentro uno con una lettera. Benchè fosse incognito il messo, conobbe subito da che parte veniva, stracciò il sigillo e lesse.

Messer Lodovico!

« So che siete in camera e fate l'incon-

solabile. Se mai aspettaste ancora un altro mio avviso per uscire, v'avverto che l'aspettereste troppo a gran tempo. Anzi vi rimando i capelli, se mai li voleste dare a qualchedun'altra senza far la pazzia di radervi una terza volta. E invece di far dei bagnuoli per dar a intendere che vi duole la testa, fateli se vi gira pel troppo caldo. E poi girate anche voi, e siate sicuro che non farete il nostro incontro, nè anderà guari che troverete chi vi asciugherà le lagrime. Intanto che voi piangete costì, noi anderemo a ridere altrove. Dico noi, perchè sapete che non son sola; e intanto v'auguriamo donne più credule e fortuna di miglior mercede.

Poscritta. Badate che i capelli sono involti in un brano di una vostra canzone, che porta quel voto — Ginevra mia dolce, ec. A vederla così malconcia forse crederete che fu stracciata per dispetto; vi

posso far fede che non fu per disfarmi d'ogni vostra memoria. —

Mentre stava in questi pensieri ; ecco che si batte di nuovo all'uscio: chi è? Era un servitore di casa Strozzi mandato a invitare il poeta a pranzo: avevano inteso ch'era capitato a Firenze e la famiglia Strozzi pregò a commensali tutti i primi letterati del paese per onorarli. Pareva a loro di far onore nella persona del giovane poeta ad una loro parente maritata a Ferrara e venuta in quei giorni a Firenze, e che era in qualche intimità con lui. Il poeta gradì l'invito, se non fosse stato per altro, per la necessità in cui si trovava d'avere una distrazione. S'attillò in tutto punto e fu subito a casa Strozzi per l'ora che gli era stata data. Sedette a tavola presso ad una gentildonna in abito di corrotto. Era una bella Firentina maritata con un Tito Strozzi pur Firentino e si chiamava Alessandra. Vicino a lei appena

si ricordò dello scorno avuto poch'ore prima, perchè se l'Ariosto era entrato in altre passioni, non era stato che per divertir l'animo da una passione più forte. Ebbe mille volte mille tentazioni, ma se le serrava di dentro per timore di riescir malgradito, quantunque tratto tratto non si fosse così tenuto che non si avesse lasciato uscir fuori una qualche dimostrazione. Lungo il pranzo gli parve che le sue parole avessero un'accoglienza assai gradita, specialmente quando fu invitato a far due versi di brindisi al nome di lei. Ed ecco i versi:

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, cogli occhi e col pensier contemplo
Mi volgo intorno e non vi trovo esemplo.

Allora da uno sguardo che ebbe, pigliò tanta sicurezza, che si fece animo a farle intendere ch'egli l'amava con tutta quella fede che l'amor vuole che s'ami. E la dichiarazione parve che non avesse ripulsa,

e il silenzio di chi ascolta non è una sciagura in questi casi. Onde per avere agevolezza di entrare in maggior grazia, fece tanto che mentre dimorò a Firenze fu quasi sempre con lei in casa Strozzi e fuori. Convenivano insieme a tutte le feste e a tutte le allegrezze che si facevan per Firenze; per questa compagnia s'era dimenticato d'ogn'altro, massime, che la bellezza di lei che traeva a sè tutti gli sguardi, lusingava alcun poco la sua vanità giovanile. Era una donna d'alta statura con due grandi occhi azzurri, celesti affatto, fianchi e braccia orgogliose, orgogliosa anche un poco nel resto; carni bianchissime, capelli biondi d'una biondezza senza pari: vestiva sempre un sottilissimo drappo nero seminato di pampini d'oro, tra per segno di vedovanza e di avvenenza; che segno fosse quello dei pampini non lo so, benchè il poeta l'avesse richiesto:

.... Delle implicate fronde
Delle due viti d'onde
Il leggiadro vestir tutt'era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.

Il nome di Lodovico non suonava ancora tant'alto ch'ella fosse superba dell'onor d'essergli donna : forse aspettava che venisse in maggior fama, prima d'accordargli in palese maggior propensione ; benchè sin d'ora non si mostrasse così schiva delle sue premure che non le gradisse anche in pubblico. Il fatto si è che fu sempre con lui in tutte quelle feste di Firenze, e forse avrebbero prodotto la compagnia anche dopo i divertimenti se Lodovico non fosse stato chiamato a casa da mille cure domestiche. Non prese quasi commiato, perchè non era ancora a Ferrara ch'ella vi giunse. Tra la fatica e la fretta del viaggio accadde ch'ella infermò, e così gravemente che corse pericolo della vita. Che peso enorme per un poeta, la madre infer-

ma, otto o dieci fratelli sulle braccia, il dolore del padre morto, il dolore della sua donna più cara che andava a morire. Tutto questo cumulo di pensieri lo fecero quasi un altro uomo, volle essere degno di sè, e di Alessandra se mai il cielo gliel'avesse preservata: esso qualche volta cominciò a lasciar girare attorno alcune poesie che lo posero in grazia al Cardinale Ippolito, e dalla grazia del Cardinale venne in quella d'Alfonso che gli successe. Però sarebbero state nulla per lui tutte le corti e tutte le grazie della corte, se in questo frattempo non avesse migliorato d'alquanto la salute d'Alessandra. Un medico che le era affezionatissimo e d'un'affezione forse più viva che nessuno ha mai sospettato, veggendo che il male non si dissolveva, propose alla famiglia che se volevano vederla guarita conveniva che la disponessero a fare il sacrificio delle sue biondissime trecce, che non dovea mai più avere. Il medico

innamorato si portò a casa le trecce, e per miracolo l'ammalata guarì. L'Ariosto che seppe mai nulla dell'amore del fisico industrioso, e che avrebbe dato la vita per una ciocca di quei capelli, non finì mai di piangere e di gridare :

Fisico indotto, non era altro ajuto
Altro rimedio l'arte tua che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

E forse il dottore si volle così vendicare di vederlo troppo in grazia presso di lei, e se l'amava davvero non potea pagarsi da sè con maggior usura della cura che fece. Finalmente l'ammalata si tolse non solo dal letto, ma potè intervenire ad alcune commedie dell'Ariosto, fatte rappresentare dalla corte con magnificenza veramente reale.

Le commedie e le poesie minori aveano già riempita tutta Ferrara del nome di lui; le prime matrone invidiarono ad Alessandra la sua gran famigliarità col poeta. Ella

però lo tenne sempre legato ed umile più che potesse, se non che quando si faceva avanti con certe proposte, lo lasciava sperare. Questa speranza durò forse dieci anni, tanto che in quel frattempo ridusse a termine il poema incominciato; fu governatore in Garfagnana, ambasciatore a Roma. Pare impossibile che un poeta fosse tanto paziente. Finalmente un giorno gli disse che l'avrebbe fatto contento, se le avesse detto non so che di alcuni suoi amori giovanili da cui teneva due figliuoli. Per tutta risposta portò a casa di lei un suo calamajo di bronzo, in cui era scolpito un amorino che tenea sulle labbra l'indice della destra in atto di prescrivere silenzio: allora ebbe il consenso che volea, ma dovette tenere ancora per alcuni anni le nozze secrete. Quando si palesarono era gentiluomo di corte, e quel che è più, autore del Furioso.

M.

SONETTO

O sicuro, secreto e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m'han scorto.

Or io perdono al vento e al mare il torto,
Che m'hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui; poi che se non per quelle,
Io non potea früir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,
Ch'in queste dolci tenebre mi servi
A goder d'ogni sol notte più chiara:

Scorda ora i torti e sdegni acri e protervi;
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant'hai servito e servi.

SONETTO

Perchè simili siano, e degli artigli,
E del capo e del petto e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoscer non vuol l'aquila i figli.

Sol una parte che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si presume:
Magnanima natura, alto costume,
Degno, onde esempio un saggio amante pigli.

Che la sua donna, sua creder che sia
Non dee, se a'suoi pensier', se a'desir' suoi,
Se a tutte voglie sue non l' ha conforme.

Sì che non siate in un da me difforme,
Perchè mi si confaccia il più di voi;
Che o nulla, o vi convien tutt'esser mia.

SONETTO

La rete fu di queste fila d'oro,
In che il mio pensier vago intricò l'ale,
E queste ciglia l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.

Io son ferito, io son prigion per loro,
La piaga è in mezzo il cor aspra e mortale,
La prigion forte; e pur in tanto male,
E chi ferimmi e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir disío;

Pur ch'ella, non sapendo il piacer ch'io
Del languir m'abbia o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro affetto pio.

SONETTO

Qui fu, dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M'uccise, incominciò; sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,

Quel dì, che donne e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor, che scelto in mille eroi
Fu agl'Imenei che Giove avea sospetti:

Ben vi sovvien che di qui andai captivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse,
Com' io morissi e poi tornassi in vita.

E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede, e ch'or con questa vivo.

SONETTO

Son questi i nodi d'or, questi i capelli,
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or raccolti
Fra perle e gemme in mille modi, or sciolti
E sparsi all'aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito, che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti?
Da quel volto il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indòtto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto;
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

SONETTO

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oscuro,
Qual fin argento, qual oro sì puro,
Qual lucid'ambra, o qual cristal sì chiaro:

Qual scultor, qual artefice sì raro
Faranne un vaso alle chiome che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarsi da lei lor non sia amaro?

Che ripensando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guance, agli occhi, alle divine
Rosate labbra, e all'altre parti belle;

Non potría, se ben fosse, come il crine
Di Berenice, assunto fra le stelle,
Riconsolarsi, e porre al duol mai fine

SONETTO

Qual volta io penso a quelle fila d'oro
(Ch'al dì mille vi penso, e mille volte)
Più per error dall'altro bel tesoro,
Che per bisogno, e buon giudicio tolte;

Di sdegno e d'ira avvampo, e mi scoloro,
E'l viso ad or ad or, e il sen di molte
Lagrime bagno, e di desir mi moro
Di vendicar dell'empie mani, e stolte.

Ch'elle non sieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biasmo; Bacco al re de' Traci
Fe' costar cara ogni sua tronca vite.

E tu, maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose più belle e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

SONETTO

Se senza fin son le cagion ch' io v' ami
E sempre di voi pensi, e in voi sospiri,
Come volete, oimè, ch'io mi ritiri,
E senza fin d'esser con voi non brami?

Son la fronte, le ciglia e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
De' be' vostri occhi, e lor soavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti esca ed ami.

Son di coralli, perle, avorio e latte,
Di che fur labbra, denti, seno e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte:

Son del gir, dello star, d'ogni parola,
D'ogni sguardo soave in somma fatte
Le reti, onde a intricarsi il mio cor vola.

MADRIGALE

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolto ha necessità rigida e dura,
Dalla più bella testa
Che mai facesse, o possa far Natura.

MADRIGALE

Fingon costor che parlan della Morte,
Un' effigie a vederla troppo ria;
E io che so che da somma bellezza,
Per mia felice sorte,
A poco a poco nascerà la mia
Colma d'ogni dolcezza,
Sì bella me la formo nel desio
Che il pregio d'ogni vita è il viver mio.

CANZONE

OR, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti:
E con soavi accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.

Ai ben che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo espresso,

Ma non inteso, e sol se stesso intende;
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso,
A tempo iniquo ed empio,
Fa di se stessa a se medesma esempio.

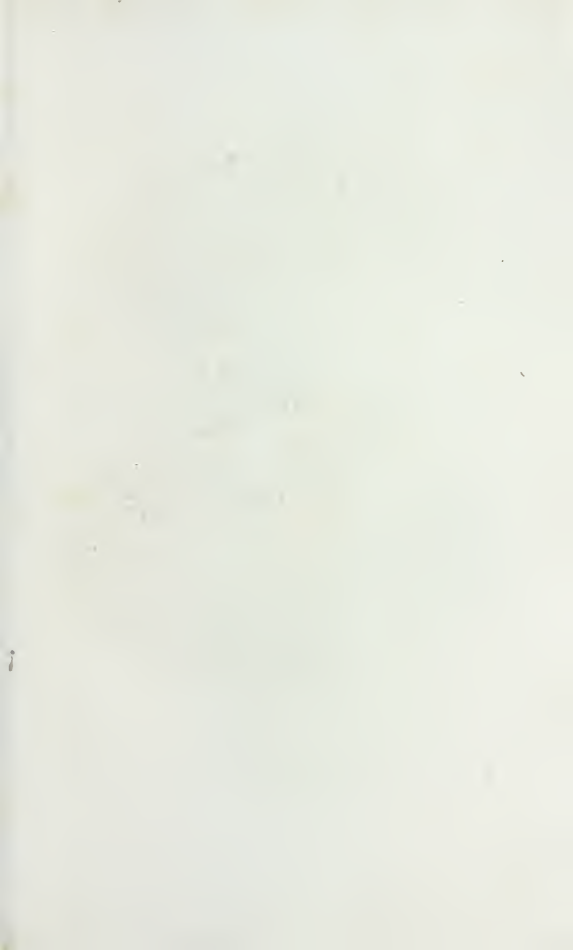
Quando che agli occhi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella ch'appare a mezzo 'l giorno;
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch'io faccio in questa vita;
Ove, s'ebbi mai noja,
Tutto è converso in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell'alme grazie che nel cielo attendo.

Poi che quell'armonia
  Giù nel mio cor discese,
  Ch'uscìo fra 'l mezzo di coralli e perle;
  Entro l'anima mia
  Il suon così s'apprese
  Di quelle note, che mi par vederle,
  Non che in l'orecchie averle.
  O fortunato padre,
  Che seminò tal frutto,
  E tu che l' hai produtto,
  Beata al mondo sopra ogn'altra madre;
  E più beata assai,
  Se quel ch'io scorgo in lei veder potrai.

Ancor dirò più innante,
  Pur ch' e' mi sia creduto,
  Ma chi nol crede possa il ver sentire:
  Sotto le care piante
  Più volte ho già veduto
  L'erba lasciva e prova indi fiorire:
  Vist' ho, dove il ferire
  De' suoi begli occhi arriva,

In valle, piaggia, o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.

Ben, sì come a rispetto
Dell'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c' ho fuor mandato,
È proprio nulla a par a quel c' ho dentro:
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.

So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore;

Torquato Tasso

TORQUATO TASSO

****

Un giovinetto di dieci anni è cacciato dalla sua terra natale, non per altro delitto se non perchè suo padre v' era stato cacciato. I due tapini erano di Sorrento: vanno l'un l'altro ramingando l'Italia, e finalmente il pover uomo si pose in un luogo dove potesse incamminare alla meglio gli studj del figliuolo: per ajutare le spese stampava un suo poema detto Amadigi, e il figliuolo era il suo copista; però quello scrivere non andò inutile per lui che si affezionò di buon'ora alla divina arte dei

versi, e se fu poeta il padre, fu di maggior fama il figlio. Anzi mentre studiava le leggi in Padova, fra le altre letture si compiacque assai dei fatti dei Crociati in Terra Santa, e cominciò allora a mettere i primi fili d'una gran tela. I suoi studj e i suoi versi l'avevano già fatto famoso in quelle parti d'Italia dove era andato esulando. Anzi perchè la fama non è cosa che si merchi a poco prezzo, gli invidiosi lo fecero sgombrare da Bologna per una calunnia di satira. Sgombrò da Bologna, si riparò in Ferrara. Il Cardinale Luigi d'Este l'accolse e lo festeggiò.

Era l'anno 1565. Il nostro giovinetto toccava appena gli anni 21 ed era già gentiluomo. Così come gentiluomo di corte venne alle nozze del Duca Alfonso fratello del Cardinale. Le nozze erano magnifiche perchè vi convennero non pochi princip italiani e forestieri. Una Renata di Francia madre dello sposo facea gli inviti all

splendida corte del figlio. Tutti gli appartamenti del palazzo erano affollati di Principesse e di Duchesse, di leggiadrissime damigelle. Una sera fra l'altre vi fu un invito solenne, e la sala ducale si poteva dire la più bella sala del mondo. Ma i poeti d'allora dissero che le sorelle del Duca n'erano il fregio più bello, benchè d'età alquanto matura, Lucrezia di trentun'anni, Leonora di trenta.

Nella gran folla, il giovinetto gentiluomo trovò modo d'avere un posto d'onore presso le due principesse. L'ilarità della festa avea portato molta domestichezza negli animi di tutti, il gentiluomo n'ebbe anch'egli la sua parte. Aveva ventun'anni, come si disse, di cuore bollente, ed avea peregrinato per tutta l'Italia, e per soprappiù, era poeta, e non potea esser timido. E forse gli aggiungea baldanza la bellezza della persona che non era poca. Era di alta statura, di carni bianchissime,

benchè gli studj e le vigilie cominciassero a impallidirle. Gran capo, gran fronte, una testa di un filosofo antico, di Platone e meglio, in cui si leggevano i pensieri, una testa magnifica insomma benchè calva in gran parte. Il colore dei capelli e della barba era tra il bruno e il biondo, ma piuttosto moriva nel biondo; le ciglia nere e folte; gli occhi grandi cerulei, vivaci, gravi di sguardo e di moto, e che pareva che guardassero più il cielo che la terra; il naso grande ed inchinato verso la bocca, e la bocca di una grandezza così maestosa che si potrebbe dir leonina. Rideva di rado, e non mai smodatamente. La sua voce era chiara e sonora; la lingua un poco impedita, la parola potente. Anzi dovrei dire onnipotente, perchè questo bell'uomo che parlava colle due principesse era un altissimo poeta, era Torquato Tasso.

In mezzo al gran trambusto della fe-

sta il giovane poeta non s'era occupato d'altro che delle due principesse. Pareva che parlasse con esse più appassionato che galante, e dall'attenzione che mettevano alle sue parole, si poteva indovinare che erano tali da muovere il cuore. Il fatto si è che piacque all'una ed all'altra, e in apparenza più alla Lucrezia, perchè Eleonora era più timida. Quindi finite le feste gli furono graziose di tanta famigliarità, che si trovava spesso con loro a leggere molti brani della sua Gerusalemme, di cui avea già condotti sei canti. Tutta la corte di Ferrara non era piena che del poema e del poeta, e tutta la città era un eco della corte. In questi tempi vi sopravvenne una Lucrezia Bendidio, tanto bella e giovane che tutti la guardavano, ma il nostro poeta avea degli altri pensieri. Eppure un segretario d'Alfonso che la guardava più gelosamente di tutti, invidiava al poeta la non curanza perchè gli pareva

che fruttasse maggior ricompensa che tutto il suo culto. Questa invidia l'avea mosso a certe macchinazioni contro il Tasso; un animo gentile se ne avvide e die' un buon consiglio al poeta. L'animo gentile era quello di Eleonora, che forse già amava il poeta senza saperlo, e lo consigliava amorevolmente di non mostrar ruggine col Segretario e il Duca, ma piuttosto di accarezzarlo, se voleva vivere in corte e vivere in pace. Leonora dava un buon consiglio perchè conosceva la tristezza dell'uno e la subitezza dell'altro, e temea di perdere il suo poeta.

In questo mezzo vennero le nozze di Lucrezia d'Este con un Duca d'Urbino, e il poeta sperava nell'occasione di quelle nuove feste, di potere essere fermato per sempre alla corte di Ferrara come gentiluomo del Duca Alfonso, perchè le due sorelle gli avevano promesso che avrebbero fatto buon ufficio per lui. Ma il cardina-

le Luigi, che forse allora voleva che il Tasso gli fosse invidiato ma non tolto, dispose di fare il viaggio di Francia e volle seco il poeta. Il poeta v'andò di mal animo, proprio come quelli che vanno col corpo e col cuore dimorano. Pareva che andasse alla morte; anzi disponendosi a morire faceva testamento. Era autore di otto canti della Gerusalemme, la sua più ricca eredità, un' eredità da far ricca una nazione qualunque; eppure il poeta dovette vendere le sue tappezzerie ad un giudeo, se volle avere del denaro per mettere una pietra sepolcrale a suo padre. Pensava a quest'ultimo ufficio di pietà figliale, come se andasse al patibolo, e quando il suo denaro non fosse bastato, lasciava per testamento che si dovesse ricorrere alla benignità di Leonora. Leonora era tutto per lui: madre, amica, sorella, egli non poteva già vivere senza di lei. Che viaggio fu mai il suo, che vita fu mai la sua

pel poco tempo che stette in Francia? malinconico, sdegnoso, e sdegnoso degli uomini e delle cose, parlava con tanta libertà, in quel tempo di guerre civili, che il Cardinale lo dovette congedare. Erano i tempi di Carlo IX.

Rifece tutta la strada di Francia all'Italia vivendo dell'umanità di chi l'accompagnava, perchè il Cardinale lo lasciò partire senza stipendio. Quanto gli parve lunga la strada da Parigi a Ferrara! Non avea nè sonno, nè fame, nè sete, non avea che fretta. Ma finalmente eccolo giunto, eccolo di nuovo presso Leonora, che s'intromise per farlo entrare al servigio del Duca Alfonso, il quale gli fu largo di tutte le comodità della vita, e non gli pose altro obbligo che di attendere a'suoi studj e darsi piacere. In quell'ozio grazioso, nelle ispirazioni che gli venivano da Leonora fece l'Aminta, la più bella favola pastorale che abbia il mondo. La voce che

ne corse fece che Guidobaldo di Pesaro pregò il Duca di Ferrara che gli mandasse il poeta, perchè il buon vecchio si moriva di voglia di sentire quel dramma. Forse un'altra persona si moriva di voglia con lui, ed era Lucrezia d'Urbino che avea segretamente quel gran desiderio dello suocero. Chi si ricorda della domestichezza di Lucrezia col Tasso, potrà dir che indovino. Era stata sposata ad un figlio di Guidobaldo più dedito alle cacce e ai passatempi, che ad altro. Ella forse non avea ancora deposta per le nuove nozze la memoria del Tasso; vivea solinga fra le delizie di castel Durante, e credo che quel giorno che v'andò il poeta, quella solitudine fu veramente un paradiso come era. Quivi furono scritti i giardini d'Armida, e dicono che la Duchessa sia stata la maga, che tolse per qualche giorno al poeta la memoria di Leonora. Sia o non sia, il poeta si fermò poco, che

avea delle altre delizie e degli altri pensieri che lo chiamavano altrove. Non dico quali erano gli altri pensieri: le altre delizie erano le amenità di Belriguardo. Quivi vivea col Duca in tanta intimità di famiglia, che quando un giorno cadde ammalata la principessa Leonora, egli potè stare molte ore con lei a leggerle il suo libro. Forse cominciò fin d'allora a dispiacere al Duca la troppa sollecitudine del poeta, e benchè dissimulasse d'essere tutto grazioso con lui, e l'invitasse ogni giorno a leggergli qualche canto del suo poema che aveva terminato, gli portava mal animo. Il poeta che non se ne avvedeva, o non volea avvedersene, invece di diradare certe visite segrete nelle più intime stanze, parea che le moltiplicasse. Però la ruggine del Duca stette ancora segreta per qualche tempo, perchè essendo venuto a villeggiare a Belriguardo la Duchessa d'Urbino ed un'altra Leonora di

s. Vitale, il Duca non potè fermare i suoi sospetti perchè correvano diverse voci sulle inclinazioni del Tasso, e certo era studiosissimo di mostrare d'essere distratto altrimenti, che non sospettava il Duca. Però i cortigiani fecero nascere uno scandalo in cui furono cercate e lette le scritture del poeta, e vi fu una certa frode di chiavi che tanto gli pesò che fu per impazzire. Anzi forse diventava pazzo perchè s'erano aggiunti degli altri guai, se il Duca chiamato altrove, per faccende di Stato, la fortuna non gli avesse porto di poter esser solo per qualche tempo a non so qual altra villeggiatura, a diciotto miglia da Ferrara, con Leonora che quivi si era recata con tutta la corte, e per cui il Tasso si rasserenò! Da così turbato che era si rasserenò come per miracolo, onde forse non fu detto a caso, che la fortuna gli diede di trovarsi solo con Leonora anche in mezzo ai cento occhi che lo guardavano.

Quella villeggiatura non fu che di quindici giorni, poi si tornò a Ferrara, e quindi ai sospetti e alle miserie di prima. Non potendo frequentare una sorella, frequentava l'altra, giacchè la Duchessa d'Urbino era tuttavia a Ferrara. Ma l'animo del poeta era così scompigliato, che quasi parea fuori di sè quando non era con Leonora; tanto che un giorno al cospetto stesso della Duchessa d' Urbino, tirò un coltello ad un servitore che gli fece un mal garbo. Il Duca che lo seppe, colse volontieri questa occasione per cominciare le vendette che covava, e lo fece carcerare. Così tra il carcere e l'amore il suo cervello cominciava a dar volta; se non che un giorno per fortuna, trovò modo di uscirne, e senza denari e quasi senza panni fuggì dagli stati del Duca. Almeno avesse avuto con sè un abbozzo del poema, quello gli sarebbe stato e pane e tutto. Anzi non tutto, perchè lasciava indietro

quella Leonora che forse più del poema è stata causa che sollecitasse di nuovo la grazia del Duca. Tutta Ferrara era morta per lui se Leonora non gli scriveva. Ma il Duca più duro che mai, s'egli volle tornare di nuovo a Ferrara, dovette mettersi tutto alla discrezione di lui. Lo credeva più discreto e più generoso che non era, o credeva di meritar meglio dopo una servitù di tredici anni. Ma mentre si avviava per questa umiliazione, ebbe forse avviso che sarebbe intempestiva, onde a piedi e male in arnese pensò di fare altro cammino e si volse per il Piemonte. Arrivò a Torino tutto guazzoso, lacero e infangato, e non sarebbe stato lasciato entrare, se un certo ingegnere di colà, non se ne rendea mallevadore. Passò dei giorni di miseria, e poi gli vennero dei giorni splendidi anche a Torino. Splendidi per tumulto e non per altro, perchè il suo cuore era sempre rivolto a Ferrara. E

tanto sollecitò che finalmente vi potè andare, e fortunato se non avesse potuto. Erano giorni di festa e di trambusto pel matrimonio d'Alfonso colla Gonzaga. Le feste fecero che ei non fosse accolto come stimava, ma oltre le feste v'era qualche altro argomento che non occorre di ripetere. Non so se potè mai vedere una volta l'unica persona che l'avrebbe consolato, onde si può dire che era proprio solo nel deserto del mondo.

Non potè tanto tenersi che non mostrasse la sua desolazione e il suo dispetto con delle dure parole, ma i fatti del Duca furono più duri d'assai. Gli fu posta un'accusa secreta, di cui non seppe mai se non quel tanto che ha potuto indovinare, e l'accusa era di non essersi tenuto nei termini d'ossequio e di riverenza colla Duchessa Leonora. Anzi piuttosto che un' accusa, era una voce che correva che gl' imputava d'aver dato fuori dei versi in cui

si parlava troppo chiaramente della Duchessa, e tra gli altri versi ei si sentiva qualche volta ripetere malignamente all'orecchio:

Cantava in riva al fiume
Tirsi di Leonora
E rispondean le selve e l'onde, onora.

E più malignamente ancora, dei cortigiani si dicevano l'un l'altro che fosse stato visto dal Duca a far un bacio, e non nominavano la persona a cui l'avesse fatto. E intanto la voce si divulgava di modo, che il Duca stesso credette che vi fosse dentro qualche parte di vero, o se non altro gli giovò di credere così. E siccome il Tasso talvolta dicea parole e facea atti da furibondo, ordinò che fosse chiuso nello spedale dei pazzi di sant'Anna, e lo fece consegnare nelle mani di un certo Agostino Mosti custode del luogo che, come parente dell'Ariosto e nemico arrabbiato della Gerusalemme, credeva di vendicar l'antenato coi patimenti del Tasso. Quanti ne ebbe

non si saprebbe dire. Le infermità della persona si aggiunsero a quelle dell'animo, e quando tacque la febbre sentì vieppiù l'infortunio e il vituperio della sua condizione. Ebbe come un'inondazione di bile, vomiti e peggio, e poi si lasciò cadere in una viltà estrema. Sucida la barba, sucidi i capelli, sucide le vesti. Guardava l'abituro ove era chiuso, e sentiva tutto il peso della solitudine e non poteva piangere; e se i nipoti del custode non l'avessero consolato con delle parole di conforto, forse i mali trattamenti dello zio l'avrebbero fatto morire di disperazione. Dopo alcuni giorni cominciò a rassegnarsi e darsi pace. Ei motteggiava quando poteva avere il sollievo dello scrivere.

Ma Leonora cominciava a morire. La sventura del Tasso le mise un tremito nei polsi, che i medici chiamavano febbre, ed era peggio che febbre. Era sempre cagionevole, sempre solinga. Non disse mai paro-

la del Tasso: credo che non avrebbe voluto parlarne a sè stessa. Forse si ricordava al pari di lui dell'intimità di certe letture e di certi colloquj, ma l'uno montava in furore a quei ricordi, l'altra miseramente languiva. Così doveva morire e non parlare una Duchessa di Ferrara, e specialmente una gentildonna come Leonora. Era santa, castigatissima e non poteva essere amata che da chi aveva l'anima di Platone. Il poeta disse certamente di lei quando parlò di Sofronia:

> . . . . . Vergin di già matura
> Verginità, d'alti pensieri e regi,
> D'alta beltà; ma sua beltà non cura
> O tanto sol, quanto onestà sen pregi.
> E il suo fregio maggior che tra le mura
> D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
> E dei vagheggiatori ella s'invola
> Alle lodi, agli sguardi inculta e sola.

Il mistero doveva fare in lei più profondo l'amore, specialmente che ne faceva mistero fino con sè stessa. Però quando il Tas-

so fu carcerato, non era più la vergine matura descritta da lui, era una donna di 45 anni, ma un'emanazione di Platone. Credo che le due anime fossero sempre insieme in quello spedale dei pazzi. Certo se ella pensava sempre a lui, egli sempre a lei, ed accorciava le lunghe ore raccogliendo tutte le sue poesie, perchè gliele volea consacrare. Ma quando il volumetto fu finito, era già finita la vita di chi lo doveva gradire. Morì a poco a poco di febbre lenta, come si muore nelle malattie di cuore. Il povero carcerato non esciva, e continuava a vivere di quella vita. E forse colla speranza di trovare chi non v'era, benedisse al Duca che gli permise un giorno d'andare a pranzo in campagna dalla Duchessa Marfisa d'Este. Non so se dopo aver visto, ritornò in carcere più contristato di prima. Scriveva alla città di Bergamo, scriveva a tutti i principi che volessero per amor suo ammollire l'animo del Duca. Esso finalmente stretto dagli

officj di così potenti intercessori, dopo sette anni di patimenti, di sollecitudini e di preghiere, lasciò che si aprissero le carceri di s. Anna. Quando seppe della morte di Leonora, forse avrebbe preferito a non esserne mai uscito. Non disse mai a persona quest'ultima e più grande sventura della sua vita. Si riparò in Mantova, visitò Bergamo, peregrinò tutta l'Italia con pari e maggior malinconia d'animo, che non avea provato nella sua lunga prigionia. Cercò distrazioni, ebbe altri guai, ma quella pena non gli è più uscita di cuore. Così fitto col suo pensiero viaggiava tutta l'Italia, non avendo mai altro indosso che i suoi panni e le sue scritture. Si poneva ora in un luogo, ora in un altro, era sempre inquieto; stremo di tutto, passò una volta da Roma in un ospedale di Bergamo, non avendo più modi di vivere sugli alberghi. Finalmente si pose in Roma accolto dai nipoti di Clemente ottavo. Quivi attese a finire due altri poe-

mi la Gerusalemme Conquistata e le Sette Giornate.

Una mattina il popolo di Roma al primo uscire per le contrade vede un grand'apparecchio di festa per la città, un grand'apparecchio di trionfo al Campidoglio. Si leggeva sui canti delle contrade questo decreto : « Abbiamo destinata la corona d'alloro al Tasso, perchè resti tanto onorata da lui quanto ai tempi passati è stata ad altri onore. »

Il popolo che leggeva traeva a stormo verso la casa del Tasso. Ognuno voleva essere il primo a vederlo ad uscire. Corse voce che si sentisse un po'indisposto, e che per quel giorno non poteva andare. Domani e posdomaui, vi fu sempre la stessa folla. Era in primavera, verso il dieci d'aprile, il tempo bellissimo, tutti si aspettavano una bella festa. E siccome era stata differita sino al giorno 25, il rumore che se ne sparse, chiamò un gran concorso di terrazzani

e di forestieri. Tutte le strade dalla casa del Tasso al Campidoglio erano stipate di gente. Il popolo aspettava di vedere il trionfo del gran poeta e il gran poeta moriva. Spirò in quel giorno nell'età di 51 anni, logoro dalle infermità e dagli affanni, che non furono pochi. Mendicò, tapinò, visse all'ospedale dei pazzi e all'ospedale dei poveri, amò quindici anni una donna viva, quindici anni una donna morta, poi si sparve e non morì. Quelli ch'entrarono nella stanza del cadavere per i primi, lo trovarono con una carta in mano quasi in atto di leggere la seguente lettera, che stava scrivendo ad Antonio Costantini col presentimento della morte vicina:

— Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella perchè io mi sento al fin della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a quella mia fastidiosa indisposizione, so-

pravvenuta alle mie altre solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter aver alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna; per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto avere una vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da'miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di s. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da'medici più che di alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'ap-

partiene, ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso. —

E nella chiesa di sant' Onofrio è una breve pietra, e una parola — Ossa di Torquato Tasso, — e la bacia il peregrino e piange.

B.

ai 17 Giugno 1851 Io con [illegible] compagni di camerata [illegible], andammo a veder la stanza in S. Onofrio di Tasso e viddi la pietra che copre le sue ceneri....
Il 12 Giugno 1855 ritornai con [illegible] e [illegible] di 3° anno

SONETTO

Colei, che sovra ogni altra amo ed onoro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.

Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'amor mille e mille lacci ordiva;
E l'aura del parlar, dolce ristoro
Era del foco che degli occhi usciva.

Fermò suo corso il rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sè medesmo, ed a que' dolci lumi;

E parea dire: Alla tua bella immago,
Se pur non degni solo il Re de' fiumi,
Rischiaro, o Donna, queste placid'onde.

SONETTO

Se mi doglio talor ch'invano io tento
D'alzar verso le stelle un bel desio,
Penso: Piace a Madonna il dolor mio,
Però d'ogni mia doglia io son contento;

E se l'acerba morte allor pavento,
Dico: Non è, se vuole, il fin sì rio;
Talchè del suo voler son vago anch'io,
E chiamo il mio destino e tardo e lento.

Non cresce il male, anzi il contrario avviene
S'ella raddoppia l'amorosa piaga,
E sana l'alma con sue dolci pene.

Miracolo è maggior che d'arte maga,
Trasformar duolo e tema in gioja e spene,
E dar salute ove più forte impiaga.

SONETTO

Quella candida via, sparsa di stelle,
Che'n ciel gli Dei nella gran reggia adduce,
Men chiara assai di questa a me riluce,
Che guida pur l'alme di gloria ancelle.

Per questa ad altra reggia, a vie più belle
Viste, il desío trapassa: Amor è duce;
E di ciò ch'al pensier alfin traluce,
Vuol che securo fra me sol favelle.

Gran cose il cor ne dice: e s'alcun suono
Fuor se n'intende, è da' sospir confuso;
Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi.

E pajon dirgli: Ahi! qual ventura, o dono,
Quello, che a te non è coperto e chiuso,
Rivela a noi, mentre n'avvampi ed ardi!

SONETTO

Bella è la donna mia, se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri,
Bella, se volger gli occhi in vaghi giri,
O le rose fiorir tra neve e brine;

E bella, dove poggi, ove s'inchine;
Dov'orgoglio l'inaspra a' miei desiri,
Belli sono i suoi sdegni e quei martíri,
Che mi fan degno d'onorato fine;

Ma quella, ch'apre un dolce labro e serra,
Porta di bei rubin, sì dolcemente
È beltà sovra ogn'altra altera ed alma.

Porta gentil della prigion dell'alma,
Onde i messi d'Amor escon sovente,
E portan dolce pace e dolce guerra.

SONETTO

Pensier, che mentre di formarmi tenti
L'amato volto, e come sai l'adorni,
Tutti dall'opre lor togli e distorni
Gli spirti lassi, al tuo servizio intenti;

Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti
Che'l cor s'acqueti, e'l sonno a me ritorni,
Prima che Febo, omai vicino, aggiorni
Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.

Deh! non sai tu, che più sembiante al vero
Sovente il sonno il finge, e mel colora,
E l'immagine ha pur voce soave?

Ma tu, più sempre rigido e severo,
Il figuri alla mente; ed ei talora
La ritragge al mio cor pietosa e grave.

SONETTO

Sentiva io già correr di morte il gelo
Di vena in vena, ed arrivarmi al core,
E folta pioggia di perpetuo umore
M'involgea gli occhi in tenebroso velo,

Quando vid'io con sì pietoso zelo
La mia Donna cangiar volto e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il cielo.

Vattene, disse; e se 'l partir t'è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Del mio cor teco l'una e l'altra chiave.

Così il dolore in noi forza non have;
E siam quasi felici ancor nel pianto:
O medicina del languir soave!

SONETTO

Vissi, e la prima etate Amore e speme
Mi facean vie più bella e più fiorita;
Or la speranza manca; anzi la vita,
Che di lei si nudria, s'estingue insieme.

Nè quel desio, che si nasconde e teme,
Può dar couforto alla virtù smarrita;
E toccherei di morte a me gradita,
Se non posso d'amor, le mete estreme.

O Morte, o posa in ogni stato umano,
Secca pianta son io, che fronda a' venti
Più non dispiega, e pur m'irrigo invano.

Deh! vien', Morte soave, a' miei lamenti,
Vieni, o pietosa; e con pietosa mano
Copri questi occhi e queste membra al-
genti.

SONETTO

Come vento, ch'in sè respiri e torni,
L'aura voi sete; e se da voi si move,
In voi s'aggira Amor, nè cerca altrove
Più felici e più chiari e bei soggiorni:

E 'l desío riede in voi co' lieti giorni,
E l'antico pensier coll'erbe nove;
E par ch'in voi rinverda, a voi rinnove
Tante bellezze, e sòlo a voi s'adorni.

E mentre ei vola fuor di voi talora,
Tutto di fiamme e di saette armato,
Spargendo dolci spirti in sull'aurora,

Con un sospiro mi può far beato;
E basterà ch'io senta, anzi ch'io mora,
Queste brevi parole: Amante amato.

SONETTO

Sull'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito maggio,
E luglio ai cori oltra misura ardente:

Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non osò di fargli oltraggio;
E l'aura del parlar cortese e saggio
Fra le rose spirar s'udía sovente.

Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi, come è stolto
Sguardo, che 'n lei sia d'affissarsi ardito!

Ma del rischio minor tardi m'accorsi,
Chè mi fu per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro ove non giunse il volto.

SONETTO

Tre gran donne vid'io, ch'in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante;
Sicchè negli atti, e 'n ogni lor sembiante
Scriver Natura par: Noi siam sorelle.

Ben ciascuna io lodai, pur una d'elle
Mi piacque sì, ch'io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch'io ne sospiri e cante,
E 'l mio foco e 'l suo nome alzi alle stelle.

Lei sol vagheggio; e se pur altro miro,
Guardo nel vago altrui quel ch'è in lei vago,
E negl'Idoli suoi vien ch'io l'adore.

Ma cotanto somiglia al ver l'immago,
Ch'erro; e dolce è l'error: pur ne sospiro,
Come d'ingiusta idolatria d'Amore.

SONETTO

Alma gentil, quel leggiadretto velo,
Che la madre ti diè, lasciasti in fretta,
E lei ch'è nell'età, la qual n'alletta
Co'bei sembianti anzi 'l cangiar del pelo;

E mentre qui provasti caldo e gelo,
Appena t'accorgesti, o pargoletta,
D'essere in terra, perch' un' Angioletta
Ti raccogliea, come la vedi, in Cielo:

E ti baciava con un dolce riso,
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte!)
Nel giorno dell'amara tua partita:

E quasi un trapassar di Paradiso
In Paradiso ti sembrò la morte,
Che fu principio dell'eterna vita.

SONETTO

Donna real, quel dì, che 'l negro velo
I bei vostri sembianti a me coperse,
Al mio pensier con maestà s'offerse
Dalla divina sede il Re del cielo.

E parve dire: Io, che la feci, or celo
Questa viva figura, e chi la scerse
Dalle cose terrene, a me converse
La mente accesa del mio santo zelo.

E cotanto le cede ogni altra immago,
La qual si veli in sacro tempio e scopra,
Quanto a fabro immortal mortal pittore.

Pur voi passaste, e sì mirabil opra
Non vidi, ed'altra in terra io non m'appago,
Ma in Ciel mi guida a contemplarvi Amore.

SONETTO

Ahi! ben è reo destin, ch'invidia e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde addivien che le terrene genti
De' maggior pregi impoverisca e spoglie;

Ch'ogni nebbia mortal, che 'l senso accoglie,
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L'armonia dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'onore, e pure e nobil voglie.

Ma non si merta qui forse cotanto;
E basta ben che i sereni occhi e 'l riso
N'infiammin d'un piacer celeste e santo.

Nulla fôra più bello il Paradiso,
Se 'l mondo udisse in voi d'Angelo il canto
Siccome vede in voi d'Angelo il viso.

SONETTO

NEGLI anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi, all'ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa:

O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, 'n manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.

Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzogiorno
Vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

SONETTO

Suore del grand'Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch'io dallo strazio afflitto, e dallo scherno
Di Fortuna crudele, egro sospiro.

Lasso! vile ed indegno è ciò, che miro
A me d'intorno, o ch'in altrui discerno:
Bello è ben, s'ivi guardo, il petto interno;
Ma che? premj ha sol d'onta, e di martiro.

Bello è sì, che veduto al mondo, esempio
Fora d'onor: vi siete ambe scolpite,
E vive e spira l'una e l'altra immago.

Pur d'Idoli sì belli appien non pago,
Il ver desío; ma voi, lasso! schernite
La fede, e'l cor, ch'è vostro altare, e tempio.

CANZONE

O nell'amor, che mesci,
D'amar nuovo sospetto,
O sollecito dubbio, e fredda tema,
Che pensando t'accresci,
E t'avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema,
S'amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti,
Perch'avvien,chetemendo io mi consumi?
E che mi strugga e roda,
S'altri gli mira e loda?

Già difetto non sei
Della gentil mia Donna,
Che nulla manca in lei, se non pietate;
E temer non dovrei,
Ch'ove onestà s'indonna,

Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate;
Pur la sua gran beltate,
Ch'altrui si rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso e 'ncerto,
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:
Sei colpa e pena mia,
O cruda Gelosia.

E me stesso n' accuso,
Ch'al mio martír consento,
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel che dentro è chiuso,
Con cento lumi e cento
Veder i' bramo, e non sol ciò ch'appare:
Luci serene e chiare,
Soavi e cari detti;
Riso benigno e lieto,
Che fa nel più segreto
Albergo l'alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol, ch'io tema o speri?

Voi sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite, a cui portate pace?
Deh! mi fosser palesi
Vostri dolci vïaggi,
E quel che nel suo core asconde e tace.
Ohimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza,
O più sangue reale onora ed ama.
Ma se d'onor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.

È il mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira o per disdegno;
E cresce nella mente,
S'egli si scopre e cela,
Però se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede

Sono i pensier miei lassi:
Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede!
Che non temerei sempre
In disusate tempre.

Nè solo il dolce suono,
E l'accorte parole,
Di che seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono,
E l'aura, e 'l vento, e 'l sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti;
E se nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo,
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia, e col pensier vaneggio,
Chè spesso ancor m'adombra
Duci ed Eroi nell'ombra.

Canzon, pria mancherà fiume per verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

CANZONE

O, con le Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia;
Poichè'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi, e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso;
Nè quanto ha di celeste il petto, e'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine vïola, e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.

Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi

Volgi in me, del tuo cor mute parole:
Ah! dove torci i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua Donna superba incontr'Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte,
Ma s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.

Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care.
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.

O se tu puoi destare,
Scaltra d'amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera,
E parole soavi,
Tu i mesti tempi e lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambo le chiavi.

So ch'ella, affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova,
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina, e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi
Se siano acuti e saldi: « Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest'altro (dice) uccide sì, ma tardi;

Da questo, uom che si guardi
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo ». Or tu, ch'intanto
Il crin le adorni, e'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:

O dell'Armi d'Amore adorna e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, disfidi,
Qual petto è di diaspro o di diamante;
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose,
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah! luci belle e dive,
Ah! voi non v'accorgete,
Ch'ai vostri rai rinnovellar vi lice
Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe saldar che aperte avete.

Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolce gli strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioje o di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure vitali.
O fortunati mali,
Diranno poscia! O liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.

Così le parla; e con feconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch'alfin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma, che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua

Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno,
Ma nel mio stato indegno
L'umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l'alte torri offende.
Quinci ella esempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.

Vanne occulta, Canzone,
Nata d'amore, e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte;
Di' che t'asconda fra le mamme e'l velo,
Dagli uomini e dal cielo.
Ah! per Dio, non ti mostri;
E, se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'Amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

****

INDICE